

N. 12 - DICEMBRE 1913



# LA LIGURIA ILLUSTRATA

DIRETTORE AMEDEO PESCIO

Cent. 50



APPARECCHI ELETTRICI PER RISCALDAMENTO  
APPLICAZIONI MEDICHE - USI DOMESTICI  
IGIENE PERSONALE - PULIZIA ecc.

ASSORTIMENTO di ARTICOLI dei SISTEMI piú MODERNI  
NOVITA DEL GENERE

Esperimenti dimostrativi nel locale di Esposizione e Vendita

VIA ROMA, 10

A RICHIESTA

Prima di acquistare Cucine e Apparecchi

a Gaz chiedete preventivi

all'Impresa di manutenzione Apparecchi di Illuminazione e Cucine

**SANGUINETI & C.**

**GENOVA**

LABORATORIO: Piazza Embriaci, 2 - pian terreno - Telefono interurbano

ESPOSIZIONE: Piazza Cinque Lampadi, 65

Agenti generali della Primaria Fabbrica  
**SCHULZE** di Bruxelles. Depositi  
Lampadi **NICO** per interni ed esterni  
a becco rovesciato a gaz.

Agenti per la Liguria dei becchi brevetti

**VISSEAUX**

**ECONOMIA**

**LUCE PERFETTA**

**ELEGANZA**

**ABBONAMENTI** per la manutenzione dei Becchi ad incandescenza e per le Cucine a gaz

L'IMPRESA eseguisce impianti completi per gaz e per acqua  
pagamento rateale e ne garantisce la perfetta esecuzione.

PER USO NEGOZIO si consigliano i becchi rovesciati NICO  
1, 2, 3 fiamme che con una spesa di centesimi 2 - 4 - 6 per  
ora seconda del numero delle fiamme, sviluppano una potenza  
luminosa rispettivamente di 130 - 260 - 400 candele.



Abbonamento per l'Anno 1914

A

**La Liguria Illustrata**

Rivista d'Arte, Storia, Letteratura e Varietà

L'Unica grande Rivista di Liguria

Direttore: **AMEDEO PESCIO**

David Chiassone 6 p. p. Stab. Tip. del "SUCCESO", Genova

ABBONAMENTO per Liguria e Italia

" l'Estero L. 12

**L. SEI**

Abbonamento cumulativo con **IL SECOLO XIX**

Il maggiore più autorevole quotidiano di Liguria, IL SECOLO XIX in accordo coll'amministrazione de "LA LIGURIA ILLUSTRATA", offre ai suoi numerosissimi lettori uno speciale convenientissimo abbonamento cumulativo, si che indirizzando cartolina vaglia con opportuna indicazione all'Amministrazione del "Secolo XIX", portici dell'Accademia, si avrà

**per sole L. VENTI**

Abbonamento annuo al "Secolo XIX", e a "La Liguria Illustrata",

cioè al primo quotidiano di Liguria, uno dei migliori d'Italia e la prima Rivista regionale del Regno.

*Abbonamento per l'anno 1914*

== A ==

## **"La Liguria Illustrata,"**

*Rivista d'Arte Storia, Letteratura e Varietà*

Una ottima combinazione delle due Amministrazioni, concede a tutti gli abbonati del diffusissimo arguto "**Successo**," di avere contemporaneamente **La Liguria Illustrata**, versando un importo complessivo di

**Lire NOVE e Cent. 20**

con diritto al ricchissimo **SACCO PREMIO**

Doni agli abbonati benemeriti

Prediligere e diffondere una Rivista che come "La Liguria Illustrata" mira al miglior incremento della propria Regione equivale a far attiva opera di propaganda per il bene del proprio paese. La "Liguria Illustrata" volendo esprimere con un tenue ricordo, la sua gratitudine a questi gentili e benemeriti che s'adoperano a meglio diffonderla, offre ai primi duecento abbonati, ognuno dei quali procuri altri due abbonati alla Rivista, copia d'una delle due pubblicazioni sottosegnate, cioè

### **I nomi delle strade di Genova**

di AMEDEO PESCIO - interessantissima pubblicazione di cui si esaurirono in tre mesi milleottocento copie a Lire TRE la copia;  
**Dizionario Genovese-Italiano** del Prof. G. FRISONI.

Quest'opera del vivente poliglotta genovese sostituisce e completa la pubblicazione ora esaurita del Casaccia, ed è a noi offerta gentilmente dal Cav. A. DONATH Editore-Libraio in via Luccoli, uno dei primi e costanti amici de "La Liguria Illustrata".

Premiata Liquoreria

== Fratelli Florin

CESSIONARI

G. Caldi & C.

Piazza Carlo Felice, 4 -

== GENOVA

Grande assortimento di Vini  
scelti secchi e dolci - Eccellenti  
Vini da pasto - Liquori delle  
primarie marche. ❧ ❧ ❧

Specialità

Amaro Elvetico CALDI



# “La Liguria Illustrata,”

RIVISTA MENSILE D'ARTE, STORIA, LETTERATURA E VARIETÀ

## Sommario

GIUSEPPE DE PAOLI . . . . .	Trenodia Novembrina
JACK LA BOLINA . . . . .	Genova nel Risorgimento
G. GUIDO TRIULZI . . . . .	Isola del Cantone
ALESSANDRO VARALDO . . . . .	La Pagana appassionata
GIUSEPPE PESSAGNO . . . . .	L'Entella
CARLO MALINVERNI . . . . .	Natale Zeneize
FLAVIA STENO . . . . .	La Moda nei Gioielli
LUIGI A. CERVETTO . . . . .	Il Natale a Genova
MARIO MARI . . . . .	La Pieve di Novi
Ing. A. FERRETTI . . . . .	Il Monte della Guardia e le funicolari aeree.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via David Chiossone, n. 6 p. n. presso lo Stab. Tip. del ‘*SUCCESSO*,,

**Abbonamento Annuo L. SEI**

# Cappellificio Bagnara



**La Succursale di Milano**

LARGO VIA DANTE, 2

# LA LIGURIA ILLUSTRATA

ANNO 1° - NUM.° 12

DICEMBRE 1913



## Trenodia Novembrina

*Egli è vivo nei cuori, e canta ancora, al morir  
dell'anno, in queste pagine di cui salutò, primis-  
simo, il puro ideale.*

AMEDEO PESCIO

I

Alla chiusa finestra io solitario  
guardo le foglie: scivolano come  
leggerissimi pesci senza nome  
dietro i lisci cristalli d' un acquario:

talune sotto i raggi vespertini  
s' imbiancano di un' aurea cinigia  
e nell' ultimo sole che l' effigia  
brillano come fulvidi zecchini:

altre pel sagacissimo lavoro  
d' un orafo avvicendano frastagli  
e pare ognuna che rotando eguagli  
una piccola in moto elica d' oro:

l' aerea folla palpita, da manca  
esita a destra, accelera il suo volo  
se muti l' aria e dolcemente al suolo  
s' adagia infine delicata e stanca....



Si dischiomano i pioppi ; dalla sera  
all' al a il piano estendesi, ed il vento  
svolge una trama di sottile argento  
fra i salici dell' erema costiera ;

quinci l' esile intrico delle fronde,  
luccica il fiume come terso acciaio  
e serpeggiando nel meandro chiaro  
si perde nelle nebbie e si confonde ;

la vetta delle pie rogazioni  
staglia una croce di consunto legno,  
come un termine forse, o come un segno  
al muto crocevio de le stagioni....

E' diafano come la stanchezza  
questo pallido cielo di giacinto ;  
Autunno, e quale mai ritmo indistinto  
rendere ci potrà la sua dolcezza ?

Se pur ciascuna vita, umile o ardente,  
calma o superba, un fasto abbia diverso,  
voluttà nuove al cuor dell' universo  
il novembrino spirito acconsente :

nell' erba giace, in un con la sorella  
Morte, il buon Sonno che i fantasmi cova ;  
la falce irrugginì sotto la piovà ;  
al vento si disperse ogni mannella ;

e fu vano il ricolto dei maggesi  
e vano è il sogno, ma pel vano incanto  
dolce la cosa come dolce è il pianto  
d' un amor ch' io non vidi o non intesi....

La fulva estate poi che un rio l' investe  
colpo di vento ingemmasi di brina  
e la sua porta criselefantina  
su le belle rinchiude ultime feste ;

usciamo, usciamo ; già dichina il sole  
su le tremule guglie dei cipressi  
e vaporando un gioco di riflessi  
i riccioli t' imbionda e le trecciuole ;

s' attutiscono i passi ne' viali  
feltrati d' ombra come un persiano  
tappeto : il giglio che t' aulisce in mano  
infiora i melanconici sponsali ;

tu piangi ; sulla gota ecco è discesa  
qualche sottile gocciola di perla :  
una vergine sei, dolce a vederla  
sulla dipinta ogiva d' una chiesa ;

io che d' Estate ai regni solatii  
imaginai di vivere, alle porte  
vidi l' autunno e tra le foglie morte  
spegnersi un poco l' anima sentii....

## II.

Dischiuso è l' uscio : nella sala immensa  
i lampadari fulgono e le tede ;  
la Morte in un sereno atto presiede  
lo sfavillar de l' imbandita mensa ;

ospite buona, con la pallidetta  
mano ella imparte vigili richiami ;  
al limitare in un brusio di sciami  
s' odone passi e passi urgere in fretta ;

in teoria qui l' ore giovenili  
a l' agape idéal seggono attorno ;  
hanno l' immaginoso abito adorno  
di chimere di sogni di monili ;

si frammischiano tutte in sì veloce  
modo foggiando un' unica parvenza,  
ch' io le sogguardo attonito ma senza  
il gesto riconoscerne o la voce ;

nuove od antiche, scòrgere non puoi  
le nostre ; tutte osservano ammiccando,  
ne più ci riconoscono da quando  
son elle fatte immemori di noi ;

altre verran con varia fortuna  
del piacer messaggere e dell' affanno  
e come queste dimenticheranno  
che nell' animo nostro ebbero cuna....

### III.

Fino alla soglia della veneranda  
porta su cui l' uom prèsgo depone  
come vano trofeo di passione  
i vizzi fiori de la sua ghirlanda ;

in mezzo al canto d' ogni eccelso ramo  
che piove, amica, sul tuo capo biondo  
l'oro del sonno, il piede vagabondo  
sul tramite dei nostri anni volgiamo ;

verso qual di speranze almo paese,  
e verso quali subite armonie ?  
... Le foglie morte in vaghe trenodie  
piangono la reliquia del mese....

**Giuseppe De Paoli**



Sbarco delle truppe francesi a Genova (1859)

Lit. Perrin (1860)

## GENOVA NEL RISORGIMENTO

Di ora in ora, con ritmo sempre più celere, la gloria e la prosperità sfavillano su questa nostra Italia luminosa. A chi ebbe la sorte di assistere ai suoi sforzi per conseguire indipendenza e libertà da uno dei focolari più ardenti di civili virtù, sia dato riandare nel passato e rintracciare i ricordi di una Genova di cui l'immagine si va dileguando nelle cerule nebbie del tempo che fu.

Da Torino, alquanto pallida e di soverchio geometrica, venni a passare le vacanze scolastiche sin dal 1853 nella città colorita, nei cui edifici le linee direttrici del XVI secolo si arricchiscono delle esuberanze del successivo. Parlarono alla fantasia del fanciullo le strette viuzze fiancheggiate da palazzi marmorei che sarebbero stati decoro di piazze nelle più rinomate città: i giardini pensili, in cui il tenue fogliame del gelsomino si arrampica lungo il bruno tronco dell'arancio: l'affollamento di certe strade, il silenzio misterioso di certe altre che, per il contrasto, sembrava quasi tragico. Poi ad un tratto, in fondo al dedalo di vicoli scoscesi ed ombrosi, il bagliore repentino del mare di azzurro intenso, vestito dal sole di un aureo velo luminoso. Ivi fu che il mare, con invito paterno, mi chiamò a sè; e io, figlio pio, gli ho obbedito. Tutto eccitava la mia curiosità nella Genova d'allora; quei piccoli caffè, dei quali il caffè di Napoli rimane superstite in Soziglia: le carrozze antichate che chiamavansi *rebellée*, e in cui ci si pigliava per andare a Nervi, ove colla famiglia si pigliavano i bagni di mare. La stazione di quei legni era alla porta

dell'Arco, l'antica, giù in fondo alla ripida e stretta Via Giulia.

Qualche anno dopo la scomparsa delle *rebellée* da Genova, le ritrovai con mio stupore in Algeri, ma sempre guidate da genovesi. Avevano serbato tutti i loro caratteri, comprese le immagini di santi dipinti sulla loro cassa gialla. Circolavano monete d'oro chiamate *genovine*, bellissime, e *svanziche*, e *mute* e *mezze mute*, orribili con; v'era una *lira* locale ed anche il franco subalpino: e un antico soldo dell'isola di Sardegna che valeva tre centesimi. S'incontravano tuttavia fuor di porta certi villici che avevano le brache corte e le calze azzurre; e talora di queste facevano anche a meno. Il berretto di Andrea Doria, nel ritratto che Sebastiano del Piombo dipinse, era d'uso frequente. Le donne attempate nascondevano i segni dell'antica bellezza, già sullo svanire, sotto il *mezzaro*, pannolino ampio, tessuto nell'Indie, e sul cui fondo bianco spiccavano a colori vivacissimi un grand' albero fronzuto sui rami del quale uccelli strani stavano appollaiati. Le giovani avvolgevano capo e spalle nel pezzotto di mussola trasparente; e nulla giovava a dar risalto alle chiome abbondanti e pettinate con cura specialissima e meticolosa ed ai carnati floridi, quanto quel nimbo candido sensibile al minimo alitare dell'aria, e che imponeva alla donna un'andatura composta e modesta. La *Velata* di Raffaello, che è a Palazzo Pitti, deve essergli stata ispirata dalla vista di una bella genovese sua contemporanea. La

vecchia gente custodiva il ricordo degli orrori dell'assedio al tempo di Massena; i giovani, quello della riconquista recente di Genova per opera dei bersaglieri di Lamarmora.

E mio padre, che lo aveva conosciuto nel 1848 al campo, me lo additava, facilmente riconoscibile al movimento involontario della mascella inferiore, fracassatagli da una palla austriaca, mentre spingeva il destriero sul Ponte di Goito. Ciò gli aveva valso dal popolino genovese, tuttavia irritato, il soprannome da *giasciuballa*. Perchè dei tempi non lontani della Repubblica era tuttavia rimasta l'usanza dell'accoppiare ai casati i soprannomi, nè la signoria vi sfuggiva. V'era, per esempio, uno Spinola, uomo robustissimo, che chiamavasi *Spinola l'ase*; non a dispregio, ma perchè, con un pugno sulla testa di un somaro, lo aveva atterrato. La sobrietà era virtù comune, la parsimonia in onore, e si narravano (a contrasto dell'altiera spensieratezza della nobiltà piemontese) tratti d'arguzia ironica del matto Alessi, il cui distico

Se la miseria fosse scritta in fronte  
Poveri Cavalieri dei Piemonte !

era popolarissimo. Si ricordava che quando il Re di Sardegna aveva acquistato dal marchese Durazzo il Palazzo che oggi è Regio, egli avesse trovate ristrette le cucine, E che il marchese avesse replicato: *Sire, c'est la petite cuisine qui a fait le grand palais*.

Altrettanto, se non più, erano nel volgo gustate certe poesie brevi, estemporanee e frizzanti, come il tocco della pietra infernale, del famoso *Bodison* facchino, nemico personale del gelido re Carlo Alberto e dell'invasione piemontese. E' un peccato che non mi sia qui consentito di citare le manifestazioni letterarie e vernacole di quell'uomo non trascurabile, il quale pagava spesso il favore onde godeva tra la plebe con prolungati soggiorni in prigione. Perchè la bella armonia odierna d'intenti tra Genova e l'Entroterra di là dai Giovi, che è autrice della prosperità al lido ed al monte, non esisteva ancora. Tra i giornalisti genovesi v'era chi soprannominava *Cavour Cava oro*: e la costui brama ardente di *ben fare* non era da tutti intesa, come fu più tardi, e per unanime consenso.

Ah! quelle raddoppiate tasse, quanto ostiche furono ai genovesi! E come criticati i tre fratelli Serra, Giorgio D'Oría, Lorenzo Pareto, i quattro Ricci, i Gavotti, i Sauli, i Cambiaso, i Balbi e tutti quegli altri patrizi che cessarono di rimpiangere Genova dogale ed indipendente e cui si accostarono, temperati dall'età e dal retto ligure criterio realistico, anche quelli, come Giuseppe Imperiale, (il Principe d'Urbino del *Lorenzo Benoni* di Ruffini), che gli erano stati compagni di cospirazione!

Pur della Genova dogale rimanevano talune vestigia; tra l'altre, il muraglione austero che nascondeva ai viandanti la facciata marmorea onde Galeazzo Alessi aveva decorato la fronte del palazzo Ducale. Vano schermo era stato quel serraglio poichè non aveva impedito, nella primavera del

1797, ai Giacobini genovesi, di penetrare dentro il palagio, bruciare il *libro d'oro* e frantumare le due statue di Andrea e Gian Andrea D'Oría, entrambe opera del Montorsoli che la Serenissima aveva azate (scolte del proprio palazzo) sui due piedistalli fiancheggianti il portone.

E rimanevano costumanze: come, per esempio, la processione delle Casazze che risalivano all'anno 1256; e una danza pirrica, chiamata la *Moresca*, che vidi ballare a Quinto, in costume, al suono di una melopea esotica.

Vuolsi che non esista regola conventuale di osservanza sì stretta la quale chiuda ermeticamente l'adito dei chiostrini femminili alle novelle del mondo. Così nel nostro cenobio giovanile, su all'Acquaverde, ov'era la Scuola di Marina, di oltremisura severa militare disciplina, l'alternata vicenda di studi, di punizioni, di esami e di esercizi atletici si allietava, di tanto in tanto, della eco dei casi cittadini esteriori a noi. Le notizie sprigionavansi dal parlatorio, entravano per cagione delle uscite domenicali degli avventurati che non erano stati puniti nella quindicina, penetravano clandestine stampate nelle colonne del *Movimento*, ove



Nino Bixio

Anton Giulio Barrili, l'illustre romanziere cui dobbiamo l'analisi della psiche ligure, conquistava lo sprone aurato di cavaliere della penna.

Così a pezzi, a bocconi, a brandelli, si seppe della larga ospitalità che Genova, memore delle sue tradizioni, dava al pensiero italiano. Al pensiero italiano ed unitario di esuli come Crispi, Salvatore Castiglia, i fratelli Orlando, Rosolino Pilo, Luigi Natoli, Placido Tardy, Vincenzo Errante, Michele Bertolami, tutti siculi; di Giacomo Medici, di Giuseppe Sirtori, d'Ignazio Frigerio, di Francesco Arese, di Maurizio Quadrio, di Agostino Bertani, tutti lombardi; dei fratelli Ruffini, dei fratelli Menotti, del generale Brocchi e del costui figlio che morì tracciando i lavori di approccio a Capua assediata nel 1860, modenese. Le Marche erano rappresentate da Terenzio Mamiani e da due poeti: l'uno, Candido Augusto Vecchi, mio padre; l'altro, Luigi Mercantini, l'autore dell'*Inno di Garibaldi*. A Genova in massima parte dimoravano i difensori di Roma e di Venezia, degli ultimi ridotti, dei Confessori - col fucile in



Candido Augusto Vecchi

mano - della italianità, prostrata ed indomita. La bellezza virile e bionda di Alberto Mario rifulgeva.

Di tanto in tanto apparivano, reduci dal mare ove cercavano - da buoni e veri liguri - il sostentamento, due capitani legati da antica amicizia: capitano Giuseppe Garibaldi del piroscampo *Salvatore* (il primo ad elica che battesse la bandiera tricolore) e capitano Nino Bixio della barca veliera *Goffredo Mameli*. Questi vi aveva per scrivano

Eugenio Rosellini, figlio del grande egittologo pisano, e per marinaro l'altro figlio, poscia contrammiraglio. E dal mare tornava un altro capitano, il Tortello, che, con una scunetta da quattro palanche, aveva compiuto il giro del mondo. A mezzo viaggio, mortogli lo scrivano, Tortello aveva raccolto in Australia Carlo De Amezaga, l'uomo che tutti i genovesi hanno amato, stimato e pianto.

Genova non si contentava di offrire asilo permanente o temporaneo agli appassionati della redenzione. Come la Genova antica aveva accolto Pierin del Vaga, discepolo di Raffaello, frate Montrosoli, allievo di Michelangelo, e il perugino Galeazzo Alessi, così la Genova che mi compiacchio chiamare della mia giovinezza, già usa ad acclamare Gustavo Modena, restauratore dell'arte scenica, copriva di applausi i costui allievi Tomaso Salvini ed Ernesto Rossi; e la Ristori, incantatrice. E nella patria di Paganini e di Sivori, Angelo Mariani da Ravenna acquistava diritti, consuetudine ed onoranze di cittadino.

A questo periodo storico della terra ligure corrispondono parecchie rifioriture di virtù tradizionali.

L'audacia bancaria è rappresentata dalla creazione della *Banca Nazionale degli Stati Sardi* che, a suo tempo, sarà quella d'Italia: il sig. Bombirini vi legherà il proprio nome, associato a quello di Domenico Balduino; l'ardire industriale, dalla fondazione dell'opificio Giov. Ansaldo e C., che fornirà al piccolo Stato le prime locomotive fatte in casa e i cannoni da sbarco. Contemporaneamente Raffaele Rubattino e Lorenzo Bollo fondano la *Compagnia Transatlantica*, impresa degna di migliore esito e meritevole di plauso, quantunque non riuscisse a bene.

La passione patriottica impaziente di indugi muove Carlo Pisacane ed i suoi compagni all'impresa di Sapri. Ma fu davvero ligure quel disperato tentativo di sovvertire un reame? Eh! Sì; perchè, se fu capitanato da profughi napoletani, germogliò nella mente di Mazzini, ed ebbe genovesi a preparatori, a consapevoli ed a seguaci. Oh! come quel *Cagliari* di Rubattino fu agevolmente manomesso: come il Sitzia, suo capitano, fu docile ai comandi di Carlo Pisacane! E non è forse in embrione nell'impresa fallita di Sapri, quella vindice di Marsala? E Pisacane non è precursore di Garibaldi?

Se la Genova del 1857 non è ancora la città vittoriosa, già vi germogliano i lauri d'ogni vittoria. Già Augusto Rivalta vi medita le sculture che la sicura sua mano modellerà e (tra le altre) quella effigie marmorea di Camillo Cavour, insuperabile per verità intima e che nella Firenze di Donatello e di Mino fiesolano non istà a disagio. Monteverde si addestra per produrre più tardi *Colombo fanciullo*, il *Genio di Franklin e Jenner*. Mentre tuttavia Giuseppe Isola, Tubino, Varni e Michele Canzio insegnano pittura all'Accademia, Nicolò Barabino rinnova nell'affresco i trionfi di Ottaviano da Semino, di Luca Cambiaso, di Lazzaro Tavarone, e di quello strano Ludovico Calvo, a vicenda pittore a buon fresco e capitano intre-



Il Piroscapo Cagliari

pido di galeotte infeste ai corsari barbareschi; Castagnola emula nel quadro storico il fiorentino Stefano Ussi; Boccardo, giovane economista, volgarizza il concetto dei trafori attraverso le Alpi; Jacopo Virgilio spezza il pane delle dottrine economiche ai suoi concittadini, e Adolfo Parodi studia l'ampiamiento del porto rimasto pressochè intatto dal 1815 sino a quei giorni. Gli uomini di lettere di questo periodo - perchè ve ne furono assai - sono il canonico Poggi latinista, lo scolio Padre Pizzorno (che al pari dei suoi confrati accoppiava l'amor di patria a quello di Dio), Emanuele Celesia, Pietro Giuria, Michele Canale e Tito Ippolito D'Aste. Il sapere modesto ed instancabile s'impersona in Cornelio De Simoni e nel Marchese Massimiliano Spinola, dei quali saranno discepoli degnissimi Tomaso Belgrano, Marcello Staglieno e Daniele Morchio.

Primeggia nelle scienze matematiche don Fortunato Ciocca, il quale corregge gli errori in cui erano incorsi gl'ingegneri che attendevano al traforo del Monte Fréjus. Senza dei calcoli rifatti da Ciocca le due gallerie non si sarebbero incontrate. Nel ballo *Excelsior*, Manzotti ha saputo commuoverci collo spettacolo della gioia che invade l'animo degli ingegneri dopo che se ne era deleguato lo sgomento. L'artefice vero del trionfo fu il modesto don Ciocca.

Infine, perchè a questo tempo non manchi nemmeno il patrizio letterato del vecchio stampo, titubante se rimarrà fedele all'Accademia o se si butterà ad un temperato romanticismo, eccolo nel marchese Gian Carlo di Negro. E posto che m'è venuto fatto di ricordare il poeta che non fu sommo, rammenterò in lui il patrizio che fu munifico, e che abbellì la villetta in cui sino a poco fa erano custodite le stupende raccolte del mio amico e coetaneo Giacomo D'Oria viaggiatore in Persia e in Malesia. Codeste raccolte poscia ordinò ed illustrò. Nè di viaggi e di studi a tavolino si tenne pago. Il Museo Civico - chiedo venia se fo un salto nel tempo, ma non so trattenermene - fu per D'Oria un centro di irradiazione scientifica, donde diresse i viaggi fecondi del suo fratello di elezione Odoardo Beccari fiorentino, di Luigi Maria d'Albertis, audacissimo esploratore della Nuova Guinea; di Leonardo Fea, di Giacomo Bove, di Lamberto Doria, tutti scomparsi, di Arturo Issel e di Elio Modigliani; ed infine di quell'instancabile capitano Enrico D'Albertis, marinaio cui l'Oceano ha rivelato tutti i segreti più reconditi, e che si accinge a dare una capatina nel Transwaal, nell'Harrar o nelle morte città del Messico con altrettanta noncuranza quanta ne porrebbe per recarsi dal suo turrito Montegalletto alla villa che possiede a Varazze o al suo eremo di Capo Noli.

Ma non si creda che in questo periodo che fu di gestazione della grandezza morale ed economica di Genova mancassero gli arguti ed i faceti. Il pittore Michele Canzio, che deve essere stato lontano parente di Buffalmacco, dilettavasi di far intorno a sè non pochi Calandrini. Il farmacista De Negri di Porta di Vacca gli teneva bordone. Genova trovava tempo a tutto, a far danaro e anche burllette garbate. Dovrò aggiungere che l'arguzia è nei Canzio ereditaria? Non sarebbe necessario provarlo. Tuttavia mi si lasci dire che Stefano di Michele Canzio ha aggiunto una sua spiegazione peregrina alle numerose del S. P. Q. R., che n'ebbe già tante. Non so più in quale banchetto patriottico, in cui i ravioli alla genovese erano altrettanto squisiti quanto scarsi, capitato non so come il discorso sullo stemma di Roma che adornava le pareti della sala e sulla versione del tetragramma latino, Canzio la diede nei seguenti termini: *Sono pochi questi ravioli: credo che la si possa riconoscere come definitiva.*

..

Accade talora, navigando, che dopo il seguito di una vicenda di brezzoline folli, incerte e stanche, si levi un venticello favorevole alla rotta che conduce al porto. Quello zefiro si stende, piglia forza a grado a grado, finchè si trasforma in un bel vento fresco e teso. La nave - ancora essa ha un'anima - se ne rallegra, e, sotto la spinta, balza sul maroso che non teme.

Così Genova, che impersono in altiera nave, senti ravvivarsi alla carezza robusta della brezza che aleggiò nel 1859 per culminare nel successivo 1860.

Nella rinnovata primavera della nostra stirpe, Genova fu la plaga di incontro di due correnti di virtù civile e militare. Il porto si gremì di vascelli e di trasporti francesi, dai quali sbarcavano gli abbronzati battaglioni d'Africa, i teatrali reggimenti di granatieri della guardia imperiale e i cannonieri delle nuovissime artiglierie rigate, prossime ad espugnare le colline di Montebello, memori di Lannes; il ponte di Buifalora; e le ardue alture di Cavriana e di Solferino.

Al tempo istesso le strade regie si affollarono di giovani accorrenti dalla Toscana, dall'Umbria, dalla Romagna, dall'Emilia, dalla Lombardia e dal Veneto per arruolarsi nelle milizie subalpine e nei volontari di Garibaldi. Il nucleo dei costui Cacciatori delle Alpi fu di Carabinieri Genovesi, falange sacra che tuttora attende lo storico. Niuno rimase a casa, e tutti lasciarono lo scagno, capite? lo scagno lucroso, per il campo. Si iscrissero militi tutti gli atti alle armi. Genova da un giorno all'altro si dispogliò della sua balda gioventù. La marchesa Teresa D'Oria mandò al campo i tre figli Ambrogio, Marcello ed Andrea. Le donne, talora chissà con quale schianto nel cuore, e quanta repressione di lagrime, accomiatarono gli innamorati, promettendo certo baci più caldi al ritorno. Il primo ufficiale di cavalleria che morisse in battaglia fu il conte Onofrio Scassi, biondo e bellissimo giovine genovese.

E come Genova accolse l'Imperatore! Chi saprà mai dire quante volte, nella vita laboriosa e travagliata di idealista coronato, avrà ripensato alle Strade Nuove illuminate a doppiieri di cera nella tepida sera del 15 maggio? alla calca rispettosamente entusiasta, al Carlo Felice rifulgente delle dame plaudenti al magnanimo alleato del Re? Perchè qui mi occorre dire che in poche città di



Arrivo di Napoleone III a Genova (1860)

Lil. Perrin (1860)

Italia in quel tempo contenevano tanta copia di muliebri beltà quanto Genova. Vandyk, redivivo, avrebbe in essa ritrovato i profili squisiti, gli occhi superbi, i carnati meravigliosi delle patrizie che il suo pennello glorificò.

Ma non è a credere che nella accoglienza ai Francesi, i cittadini di Genova facesse getto della dignità ch'è loro consueta. Tutt'altro! E ben lo seppe il comandante della *Girafe* che esercitava nel porto il servizio di direttore dello sbarco e dell'avviamento delle schiere imperiali. Viveva allora il sig. Queirolo, gran possessore di chiatte, gran maestro della trasferta di merci da bordo a terra. Un bel mattino, ecco il capitano francese che, alquanto immemore della distinzione tra il *mio* e il *tuo* (quantunque a fin di bene), manda la sua gente a impadronirsi delle chiatte, malgrado le alte proteste degli uomini di Queirolo; un d'essi corre alla costui casa; e esclama: *Sciò Queieu i fransèizi n'han pigioù e ciatte!*



Antonio Mosto

A ò *Sciò Queieu* non si manomettevano impunemente le chiatte; era come togliere alla classica tigre ircana la prole lattante. Corse al porto, saltò in un gozzo e via difilato sotto il bordo della *Girafe* per recuperare la roba. L'uomo gallonato rispose asciutto: *Service de l'Empereur*. Allora il Queirolo, nella stretta del momento, conìò una parola francese che, pur troppo, nè l'Accademia francese nè Littré hanno registrato: - *Les chatons sont de moi; et l'Empereur no g'ha da fa na...* - Qui la memoria non mi soccorre più; e la parola conclusiva della breve concione, l'ho dimenticata.

..

Tempo verrà che dal grembo della terra italiana germoglierà una pianta agreste il cui fiore sarà salutato poeta della nostra rinascita. Canterà la *gesta di Garibaldi* e in suo confronto la *Chanson de Roland* sembrerà pallida.

A Genova saranno consacrate varie strofe suonanti. Perchè indarno vo rivangando nella storia

civica di altri luoghi e di altre età alcunchè di corrispondente al fatto esemplare di Genova d'onde sprigionasi l'ideazione, ove si tracciano le prime linee, si matura il disegno ed infine si compie



Antonio Burlando

l'atto inaudito, per cui lo sforzo unanime di una cittadinanza - mi vien voglia di dirlo con un vocabolo dialettale storico - di una *Maona*, distrugge definitivamente la più vecchia delle monarchie italiane.

Si, sforzo unanime. Figuriamoci che in quei giorni mio padre portò al vecchio banchiere Parodi, conservatore di tre cotte, una tratta di 15 mila lire che Beppe Toscanelli aveva raccolto in Toscana, per la impresa di Sicilia. Parodi la rigirò, la guardò, crollò il capo; e quando ne ebbe sborsato l'ammontare, strinse la mano a mio padre sorridendo e disse: " Veramente noi due non la pensiamo in tutto allo stesso modo, ma intanto auguro fortuna a lei, signor Vecchi, e ai compagni suoi. Voglia Iddio che tutto riesca a seconda al generale ".

Si, una *Maona Ligure*, come le famose antiche le quali avevano condotto l'insegna di San Giorgio il valente a sventolare alle fredde brezze della Tana, portò il tricolore, su cui era impresso il motto *Italia e Vittorio Emanuele*, a Marsala, a Calatafimi, a Milazzo, a Reggio, a Napoli, a Capua. Che se i partecipanti alla gesta audacissima furono di tutte le regioni d'Italia, la stupenda congiura fu all'aria aperta e balsamica della Villa Spinola, ove il mio buono e caro padre ospitava Garibaldi.

Ad incuorarlo, a dileguare dal suo spirito (memore del crudo fato dei fratelli Bandiera e di Carlo Pisacane) a dileguare, dico, dal suo spirito le titubanze ragionevoli, contribuirono potentissimamente Nino Bixio, Antonio Mosto, Burlando, Rossi, Schiaffino, Stefano Canzio e i futuri martiri fra i *Mille*, Carlo Mosto e Giuseppe Belleno, sempre fierissime di liguri, pari alla tempra nobilissima di Francesco Bartolomeo Savi, suicida per iscrupolo.

Persino i due quartieri generali dell'impresa erano prevalentemente tradizionali. Quello fuor delle mura custodiva nel nome il ricordo della famiglia Spinola che aveva emulato gli Oria nei comandi supremi su terra e su mare. Quello *intramuros* era l'*Albergo della Felicità*, detto del Raschianino, il tipico ostello genovese, ove mantenevansi intatte le tradizioni gastronomiche, le cui origini si potrebbero per avventura rintracciare nei paesi d'Oriente che i mercanti viaggiatori, nei secoli tra il dodicesimo e il decimosesto, visitarono traendone (tra le altre cose) il prezzemolo, l'umile prezzemolo, che fu portato in Europa da un Durazzo.

Se tutti consapevoli, tutti eziandio consenzienti; come quel savio armatore Raffaele Rubattino, i cui piroscali *Piemonte* e *Lombardia*, in attesa che Bixio, Castiglia, Elia e Rossi se ne impadronissero, avevano a bordo ogni cosa, dal carbone per i focolari alle vettovaglie per gli stomaci. Sì, nell'anima e nella coscienza liguri si costituì la *Maona* per il riscatto di mezza Italia. Di qui spiccò il volo il Perseo novello per spezzare alla novella



Stefano Canzio

Andromeda le catene. E codesta *Maona* fu disinteressata. Ebbe luogo il fatto, apparentemente paradossale, di un paese ove lo spirito commerciale ha profonde radici, il quale non fece patti di sorta; ed attese dal tempo la ricompensa realistica della coltivazione dell'ideale.

Gli ironisti apprezzeranno il caso seguente: Su di un vapore che portava giunti al Dittatore, l'equipaggio fu tutto di capitani. Sbugiardò l'assioma marittimo che vuole la nave equipaggiata da soli capitani faccia naufragio, perchè la nostra onde parlo giunse in salvamento.

Così in forza della tradizione (che opera per vie misteriose) la Genova del 1860 seguì passo passo la Genova del 1097. Davvero, nel paese ove

il mio Barrili ha composto *Diana degli Embriaci* e dove voi leggete quel bel romanzo, è temerario il parlare, (quantunque colla scorta di *Caffaro* analista, cavaliere, console e capitano) del pio Buglione partente da Genova sulla nave *Pomella* seguita da dodici taride, su cui avevano preso imbarco Guglielmo Embriaco detto *Testa di ferro* e i suoi nobili concittadini crociati. Pure non è fuor di luogo additare in Nino Bixio una raffigurazione dell'Embriaco, cantato da Torquato Tasso. Era noto che della conquista del Santo Sepolcro, Baldovino primo re, volle far onore a Genova e ad Embriaco, facendo scolpire sulla porta: "per il potente aiuto dei Genovesi"; ed è noto come Garibaldi tributò a Nino Bixio gli onori sanguigni della vittoria di Maddaloni. Premio a messer Guglielmo fu il Sacro Catino serbato nella cattedrale e che all'ostinato capitano ed ingegnere fu dato per smeraldo inestimabile e che era ed è vetro. Premio a Bixio fu il piroscalo campionario *Maddaloni* ch'egli contava lasciare ai figliuoli e che fu venduto all'asta per coprire un cambio marittimo che lo gravava. Nè i seguaci dell'una, nè dell'altra *Testa di ferro* fecero patti. Gli uomini di Genova nel secolo XI e XIX furono disinteressati.

Il tempo, gran giustiziere, ha compensato ad esuberanza la Genova generosa. Una coppia patrizia, che in gioventù aveva dimenticato il natio dolce paese, lo ha ricordato nella pensosa maturità. Il duca di Galliera con dono munifico ha tolto di mezzo gli ostacoli che si paravano innanzi ai disegni che Adolfo Parodi aveva meditato per l'ampliamento del porto. La Duchessa di Galliera, preceduta dal marito nella tomba, ha seguito il costui esempio di caritatevole liberalità. A Raffaele Rubattino che, in mezzo a difficoltà economiche di ogni maniera (si da fargli dire sorridendo che la felicità inafferrabile sarebbe stata per lui il pagare le cambiali alla scadenza senza il gravamento del conto di ritorno), a Raffaele Rubattino, iniziatore con due vaporette a ruote verso il 1848 della fiorentina *Campagna generale di navigazione*, sono sottentrati i Lavarello, i Matteo Bruzzo, Edilio Riggio e Erasmo Piaggio. Il Boselli ha dinanzi al Parlamento patrocinato la causa della costruzione e dell'armamento, procurando quella legge del 1885 per cui le liguri energie marittime sono rinate. I deputati genovesi, e tra questi mi compiaccio nominare un mio amico, Cesare Imperiale, degno figlio del *Principe d'Urbino* del romanzo del riscatto, e che è anche mio confratello di lettere, hanno procurato a Genova l'autonomia del porto, sì lungamente desiderata, sì ardentemente chiesta allo Stato, ed infine concessa.

La giovinezza mi si è chiusa giusto quando una Genova nuova, più audace ne' commerci, più esperta nelle industrie, più balda nelle speranze, più rapida nell'azione, si andava sostituendo all'antica. Questa che saluto oggi è la Genova che

allarga la sua cintura tanto dalla banda verso terra ove il monte la stringe, quanto verso mare ove l'acqua le manca.

Niuno al pari degli odierni liguri ha inteso che



Giuseppe Belleno

nel grande crogiuolo del mondo ognuno vuol essere il determinatore, e che un popolo che abdica quel desiderio esiste solo come polvere d'archivio.

E polvere d'archivio essi non sono davvero, nè furono nel tempo cui questa cicalata si riferisce specificamente. In Genova il cittadino fu sempre l'esaltazione altruistica dell'uomo, e nessun problema sociale vi trovò mai risoluzione fuor che nella libertà; e, per conseguenza, nei parteggiamenti che alcuni storici di vista corta e torbida rimproverano all'Italia del medioevo e singolarmente al comune di Genova. Le fazioni del Castello e degli Avvocati condussero alla nomina del podestà: quelle dei Rampini e dei Mascherati alla esaltazione a capitano di Guglielmo Boccanegra; e le due successive magistrature corrisposero all'esigenze dei tempi: come vi corrispose la terza (che fu il dogato) nella persona di Simone Boccanegra esaltato al grido di *Viva il doge! Viva il popolo!*

Lunga storia di esigli e di confische, mi si dirà: sì; ma per quei bandi spietati, i Grimaldi, gli Orsini, i Boccanegra, i Pessagno andavano ammiragli di Francia, di Spagna e di Portogallo: e discese per il ramo nei cittadini di Genova il naturale talento ad espatriare. I genovesi del tempo mio che popolarono l'America meridionale sulle sponde Atlantiche e sulle Pacifiche, che crearono a Buenos Ayres la Boca che è un sobborgo ligure, obbedirono al misterioso appello dell'indole che la storia civica aveva fomentato in successive generazioni. E quanti ne abbiamo visti reduci di quegli americani; i Canevaro, i Marcone, i Patrone, i Pralongo, i Coltelletti, i Gallino, i Cuneo, i Capurro, i Larco, i Costa, i Puccio, rimasti nel-

l'anima, nello spirito e nelle consuetudini assolutamente liguri. Nel 1852 uno di essi, Giuseppe Canevaro, che fu poscia il primo duca di Zoagli, d'onde era partito fanciullo e mozzo di nave, già vecchio e ricco, se ne venne da Lima a Torino e... si arruolò semplice soldato. Cavour non permise che quel sessantenne andasse al reggimento e lo mandò a prestar servizio agli ospedali ove col suo libro di *chèques* del quale staccava liberalissimamente i foglietti, fu la provvidenza dei feriti.

L'antica passione per il parteggiare, cagion sempre di progredimento, si è dispogliata della violenza antica: ma è insita nell'animo della cittadinanza genovese. Non son molti anni trascorsi che la *bocca a Ponente e la bocca a Levante* sparti Genova in due campi. Non vi furono nè confische, nè esili; purtuttavia antiche amicizie si guastarono. Il tempo ha fatto far pace nè tra ponentisti e levantisti. Il porto di cui Stefano Canzio fu primo amministratore e che Nino Ronco regge degnamente avrà due bocche.

Oh! continuino pure i Genovesi a parteggiare nell'interesse del proprio paese, per il conseguimento della sua crescente floridezza, perchè gli anfibi non vivono bene nè in terra nè in acqua. Ed eglino son uomini d'acqua, cioè marinai. Ancor loro si attaglia la dipintura che Jacopo Vitrucio, agiografo, cronista, crociato, vescovo di Tolemaide e Cardinale di S. Chiesa nel secolo XIII, fece degli italiani del lido:



Dom. Abbondanza

« Gli uomini d'Italia son gravi, sobri e prudenti. Verecondi e gradevoli nella parlata, circospetti nel consiglio, solerti nei negozi, calcolatori, previdenti dei casi futuri, perseveranti nelle mire, diffidenti e, sopra ogni altra cosa, gelosi della loro libertà. Dovunque, seguono le loro costumauze e leggi sotto la direzione degli uomini che

eleggono all'uopo, portando seco lo spirito di associazione e gl'istituti del proprio Comune ».

Salamandre miracolose che il fuoco del tempo e delle passioni arse e non consumò, essi non han tralignato. Quali il Vitriaco li descrisse, così li ho conosciuti da giovane, e oggi li trovo animati da pari ardore, fervidi per lo stesso nobile amore del loro Comune.

Anche oggi sono esemplari. Nella prosperità del loro porto la Nazione ripone vivissima spe-

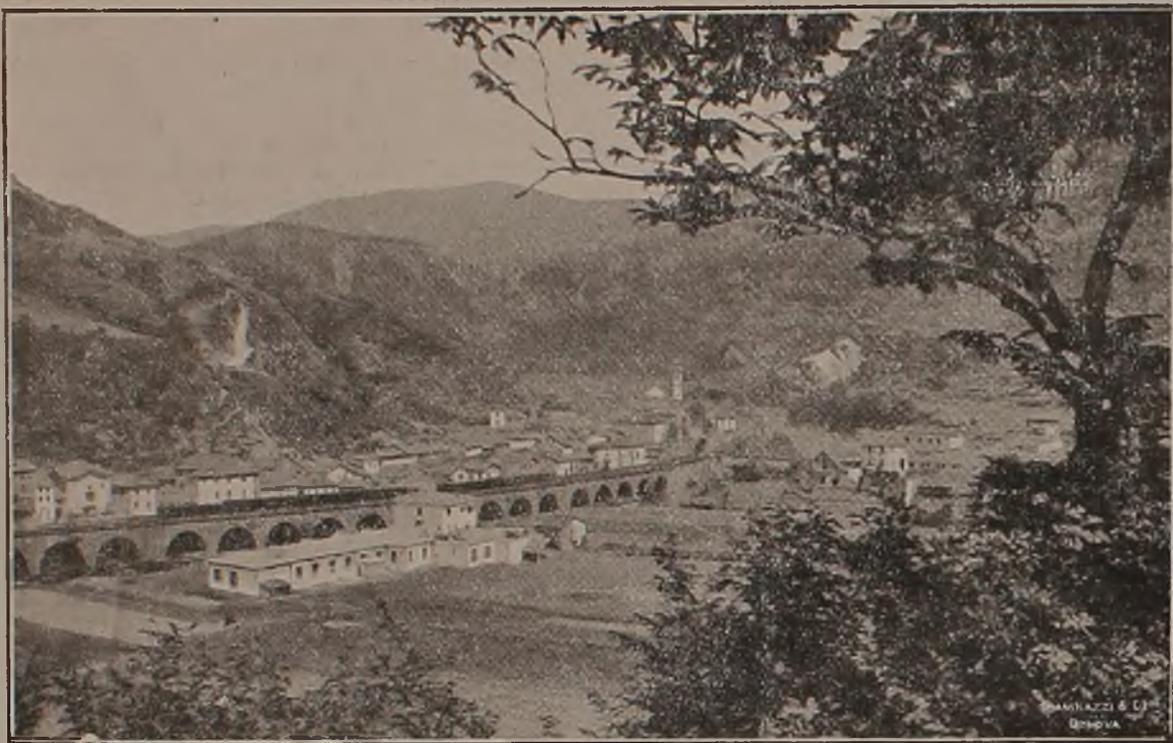
ranza. La espansione dei loro commerci prelude all'espansione immancabile della nostra stirpe.

Rappresentano infine il caso raro di una cittadinanza che un passato glorioso non ischiaccia; Ma anzi incuora al lavoro del presente, e sprona alla cavalcata trionfale nei campi misteriosi, ma sorridenti dell'avvenire.

**Jack la Bolina.**



F. B. Savi



Isola del Cantone

## ISOLA DEL CANTONE

### UNA LAPIDE A NICOLÒ CASASSA DEI MILLE

Isola del Cantone si fa di anno in anno più bella. —

I Genovesi hanno finalmente compreso che la Svizzera è loro vicina; epperò in essa come in altri paesi della vallata della Scrivia numerose e graziose palazzine sorgono quasi d'incanto per ospitare i cittadini che, avendo trovato ottimo questo soggiorno per la calda stagione, accorrono in gran numero a ritemperarvi l'anima e il corpo, respirando aure saluberrime, bevendo, per dirla col Petrarca, chiare, fresche e dolci acque.

Non più dunque avrebbe ragione di lamentarsi Emanuele Celesia della smania febbrile da cui " gli Italiani son tratti a disertare nell'estiva stagione questo lor paradiso, per chiedere alle valli e

alle montagne della Svizzera e della Savoia blandimenti e conforti: quasi fra noi non si avessero valli e montagne che per arridenti prospetti, per sublime orror di natura, per ruine d'antichi castelli, per dovizia di popolari leggende, per aure balsamiche e pure, di tanto soprastano alle più celebrate della Elvezia e della Germania. „

\*  
\* \*

Io amo Isola del Cantone, amo questo piccolo ed ameno paese che abito quattro mesi dell'anno dacchè sono al mondo, amo i suoi abitanti dall'indole buona, mite, ospitale; ma sarò assolutamente spassionato e sereno nel giudizio e nella

descrizione che a grandi tratti impendo a farne ai lettori de " La Liguria Illustrata " mi limiterò ad osservare che Isola ha tutti i pregi delle vicine località dove accorrono molti villeggianti, senza averne tutti i difetti.

\*  
\*\*

Isola del Cantone giace nel punto più stretto della vallata, dove la Scrivia e la Vobbia confondono le loro acque: folti boschi di antichi castagni la circondano di verde, di ombra e di quiete. — Monte Reale è il gigante, cui tutti gli altri picchi meno elevati, che lo circondano, sembrano rendere omaggio.

Fino al 1500 tutti i documenti portano il nome di Isola accoppiato a quello di Campolungo; dopo questa data Campolungo scompare e da per tutto si trova solamente Isola; nel 1771 apparisce per la prima volta Isola del Cantone.

Seguendo l'antica via Postumia — la strada che Albino Postumio costruì nel 147 a. C. per congiungere Genova a Piacenza, e che tutt'ora in questo tratto conserva il suo nome primitivo — si scorgono vetusti fabbricati, in gran parte ridotti e malconci, in cui qualche svelta colonnina apparisce sotto l'intonaco; ma degni soprattutto di essere osservati sono i due potenti castelli del Cantone e di Piano. Essi erano un tempo circondati di fossati e coronati di torri, e se oggi quello del Cantone serba poche tracce dell'originaria bellezza, quello di Piano conserva quasi intatta la forma antica.

E l'uno e l'altro furono costruiti dagli Spinola; ma della potente famiglia feudataria oggi altro non resta che il nome,

conservato da un piccolo gruppo di case presso Montessoro, mentre i ventiquattro quadrelli bianchi e rossi e la simbolica spina vanno man mano sparendo dai muri su cui sono dipinti a fresco, guasti dal tempo e dall'umidità.

\*  
\*\*

E dove tace la storia può galoppare la fantasia: oh! i nomi truci e misteriosi di Battaglia e di Fossato del Sangue; oh! il poetico nome di Fontana dell'Eremita, sulla strada che conduce al castello della Pietra.

Il Castello della Pietra! Quale impressione prova chi lo vede per la prima volta!

Dopo due ore di cammino nella solitudine e nel silenzio, ora sull'orlo del torrente, ora nell'interno dei boschi, all'improvviso la valle dianzi angustissima e tetra, si allarga, ed esso apparisce terribile e maestoso sulla montagna brulla e squallida, formando quasi una sola cosa colla roccia che lo sostiene e dai due lati lo rinsera.

E' inaccessibile da ogni lato, all'infuori di uno, ove una via trarupata e difficile mette a quelle immani rovine; dalla parte opposta uno scosceso burrone, in fondo al quale scorre rumoreggiando il tor-



La Chiesa



Il Ponte sulla Scrivia

rente, dà le vertigini solamente a guardarlo.

Al disopra del castello una scala di mattoni conduceva alla sommità della più alta delle due roccie. Ivi esisteva una piccola torre, di cui si scorgono tuttavia, le rovine, e di lì la sentinella doveva gettare l'allarme ogniqualvolta si avvicinava qualcuno.

Che importa il sapere che esso appartenne un tempo agli Spinola, che da questi passò agli Adorno, e da questi ai Botta?

Che importa sapere che nel 1797 i Francesi l'incendiarono e vi trovarono quattro cannoni che furono trasportati nel castello di Tortona?

Più che la storia si cerca e si desidera la leggenda.

..

Isola del Cantone è ligure per lingua, per tradizioni, per costumi.

Senti l'influsso delle vicende di Genova, quando era infeudata agli Spinola; e a Genova madre si unì nel 1797, quando in Arquata, fra la comune letizia, fu da Vendries proclamata la soppressione dei feudi imperiali, i quali fecero dedi-

zione di sè stessi alla nuova Repubblica Ligure.

Oh! gli alberi di libertà piantati in ogni crocicchio; oh! gli infiammati discorsi dei cittadini delegati di ogni paese, in quel sublime delirio, in quella nobile illusione di libertà.

Ma una cupa notte succedette a questa aurora boreale, una cupa notte, rischiarata soltanto tratto a tratto da qualche vivido bagliore: e l'isola del Cantone ebbe

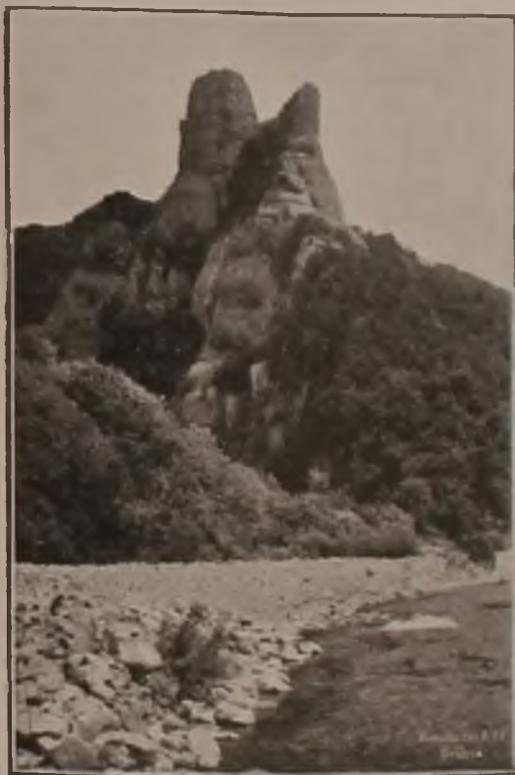
in questo tempo un nuovo battesimo di genovesità. — Di lì cominciavano i Balilla: — lo ricordano i vecchi del paese, lo ricorda la colonnetta di Pietra Bissara che serba ancora le tracce dei moschetti di Lamarmora.

Poi nuove speranze tornarono ad agitare i cuori: e un figlio d'Isola, Nicolò Casassa, partiva da Quarto con Garibaldi la notte, bella di stelle, del 5 Maggio 1860. Gli Isolani avevano un voto da sciogliere, un dovere da compiere: porre una pietra sulla casa dove nacque a ricordo ed esempio.

L'epigrafe fu dettata da Carlo Malinverni e suona così:

*In questa casa nel marzo del 1839 nacque Nicolò Casassa — vide i bagliori della rivoluzione italiana — sentì il fascino della voce di Garibaldi — cuore e braccio diede alla causa della Patria — fu uno dei Mille — combattè a Calatafimi — a Palermo fu ferito — combattè ancora sulle balze del Tirolo — Con la coscienza del dovere compiuto — visse modesto — conservando nell'anima la fiamma dell'ideale garibaldino. — Vollero gli amici che il nome di Nicolò Casassa — dicesse dal marmo ai figli di questa terra — i doveri del cittadino italiano.*

— L'On. Avv. Giuseppe Macaggi suscitando grande entusiasmo, parlò al popolo di Isola, con frase smagliante, di questo modesto soldato, il quale mostrò colla sua partenza come anche fra queste montagne fosse giunta l'eco della parola di Giuseppe Mazzini e degli ap-



Il Castello della Pietra

celli di Garibaldi alla gioventù d'Italia.

Ed ecco, senz'altro, le parole che, da una finestra della casa dove nacque il modesto garibaldino, pronunziò l'on Macaggi:

Mazzini, Garibaldi! grandi eroi, troppo al di sopra della statura comune. Visione di luce, passano come fiammanti meteore pel cielo della storia, si confondono con la leggenda, rasentano il mito. Suscitano turbini d'entusiasmo; ma non possiamo bene afferrarli, coglierli col pensiero.

Meglio abbracciamo con la mente le figure degli uomini modesti quanto valorosi che hanno seguito quei grandi. Questi coi quali abbiamo favellato ogni giorno e ogni giorno partecipato alle cure ordinarie della vita, questi dei quali ogni terra d'Italia ha qualcuno e dei quali dovunque ci parlano le tracce recenti, ne attestano che quelli sono realmente esistiti nella loro umana gran-

dezza, prima che avvolti nel nimbo della immortalità diventassero i numi indigeti della patria,

Essi gli umili, i modesti, che con un sorriso deponevano gli strumenti della pace, la penna o il martello, per impugnare la carabina a un richiamo del Mazzini, a uno squillo del Garibaldi, e sorridendo compivano in battaglia quei prodigi di valore, non sempre fortunati, meravigliosi sempre, che ci hanno dato una patria, sono come il tratto di congiunzione fra noi e quelli iddii della patria.

Isola del Cantone vanta suo figlio uno di questi eroi modesti. Modesto, ma non oscuro. Nicolò Casassa è uno dei Mille: è iscritto, cioè, nel libro d'oro della nobiltà di questa nuova Italia.

Appena maggiorenne, eccolo seguire la ventura della rivoluzione, salpando da Quarto, col grande condottiero, coi Mille, del bel numero uno.

Oh notte profumata del maggio! quale poesia e quanto mistero nel tuo velo scintillante di stelle! Come la terza Italia si rimaneva lontana, ad onta del genio evocatore del Mazzini, ad onta della diplomazia del Cavour, se non rompeva gli indugi del destino l'audacia notturna del mozzo nizzardo, Tifi che riascende Argo profetato da Virgilio!

Con la fede dei martiri combatte il Casassa a Calatafimi, dove procombette Schiaffino l'alfiere, dove Bixio stesso esitò, dove per l'eroismo sovrumano del Garibaldi e de' suoi migliori fu fondata l'unità italiana.

Ebbe il battesimo del sangue a Palermo, in quella presa di Palermo che dopo Marsala, dopo Calatafimi, colmò di stupore l'Eurona e imprese alla gesta garibaldina il suggello dell'epopea.

L'Italia è fatta, ma non compiuta. Sono passati sei anni dai miracoli del '60, ed ecco il profilo arguto di Nicolò Casassa riappare armato sui balzi del Trentino. L'Italia tutta, esercito regolare e giovani volontari, cappotti grigi e camicie rosse, tutti scesi in campo contro l'Austria. Ahimè! non valse il valore dell'esercito degno di miglior capitano, non valse il sacrificio dei garibaldini vittoriosi nella terra del Rosmini del Revere del Prati, a fiaccare il volo all'aquila asburghese della quale Luigi Alamanni sin dal 500 segnava in perpetuo la natura immutabile.

« l'aquila grifagna

Che per più divorar due becchi porta ..

Possono i re rinnovare le loro triplici che il popolo non ratifica. L'Austria rimane l'eterna nemica. Sinchè gli stranieri non ripassino l'Alpi, tutte le Alpi, ricordiamo l'antica sapienza dei nostri padri: *adversus hostem aeterna auctoritas esto.*

E ritornò alla sua Isola, la perla ridente degli Apennini, pago, come Cincinnato, come il suo gran capitano, del dovere compiuto. Ora è trascorso il quarto lustro, chiuse gli occhi nel paese natio, fedele agli ideali del suo Capitano.

Ora nella schiera dei Mille cinge in eterno

trionfo di gloria lo spirito magno di Giuseppe Garibaldi. E la sua Isola ne incide reverente il



nome su questa lapide a ricordo ed auspicio.

Bisogna che Nicolò Casassa dica dal marmo ai suoi conterranei non col Petrarca: *Qui come venni io o quando?* quasi un solitario nel deserto o fra sconosciuta gente, ma a guisa di chi sa di trovarsi fra simili: siamo tutti fratelli.

Bisogna che la gioventù di questi monti si

esempli sull'anima grande del Casassa. Giuseppe Garibaldi, il generale agricoltore, si lagnò che il contado non abbia dato o radi garibaldini. Isola del Cantone è un'eccezione. Di qui partirono nel 66 un Semino, un Denegri, un Francesco Casassa; partirono di qui un Calvi, un Romanello nel 67 per la campagna di Mentana che ci apriva dopo tre anni Roma immortale.

Quando la gioventù delle campagne correrà a gara con quella della città nella spontaneità dell'offerta per cui, superando le norme ordinarie della vita, si disprezzano per un'idea i piaceri gli agi l'esistenza stessa, allora nessuna monarchia e nessuna demagogia, nera o rossa, potrà fare assegnamento sugli analfabeti. All'Italia del suffragio ridotto e supino sarà succeduta l'Italia redenta dall'ignoranza dalla superstizione dalla viltà, l'Italia del popolo, sognata intravveduta dai grandi duci come il Garibaldi, dai seguaci devoti come il Casassa.

Allora nessuno oserà porre la perfezione nella contemplazione nella soggezione; tutti sentiranno che missione dell'uomo è veramente la vita attiva, il lavoro, il dovere. E molti dappertutto saranno coloro i quali professeranno e insegneranno con Nicolò nostro che servire disinteressatamente la patria e dare a lei l'ingegno e le sostanze e la vita è un dovere così stretto come il provvedere al sostentamento proprio e della famiglia.

••

Isola del Cantone è indubbiamente sulla via di un rapido e continuo progresso: ma non è possibile procedere con fede e sostanza verso l'avvenire, se non ricordando e meditando il passato.

**Giovanni Guido Triulzi**



# LA PAGANA APPASSIONATA

(LEGGENDA DI NATALE)

**al Pittore GIOVANNI GRIFO**

L'histoire véritable se passe dans le monde de l'esprit

R. H. Benson — Introduction à l'Imitation de Jésus Christ de Thomas de Kempis.

Vi racconto un'istoria, bimbi grandi e piccini,  
che avvenne in altri tempi — e forse non avvenne —  
allor che i nostri padri portavan sulle antenne  
del buon Gesù la fede, di Genova i destini,  
allor che sulla tolda e sui banchi servili  
e sui castelli a poppa tra l'armi signorili  
si chinavano eguali vecchie teste canute  
gravi e saggie al consiglio e le ardenti e ricciute,  
che chiedevan battaglia per la gloria e il bottino,  
al Segno della Croce da un frate irsuto e fiero,  
pronto a menar la spada più che a parlar latino,  
disegnato per l'aria reggendo azza e cimiero.  
Vi racconto un'istoria che forse avvenne, come  
visse e vivrà negli anni quanto nasce dal cuore:  
c'è il nome d'un pio monaco, Fra Leonardo; e il nome  
d'una fanciulla barbara, che amò, pati d'amore  
e d'amore si spense: c'è il trionfo del puro  
Gesù, per cui si tiene il poeta sicuro  
d'un'ndulgenza almeno, bimbi grandi e piccini,  
ora che le campane del Natale a distesa  
suonano e si raccontan fiabe presso i camini,  
prima delle tre messe nella vicina chiesa.

## I.

L'umil fra Leonardo nella notte di Maggio  
 chiese a Padre Giovanni d'uscire a coglier fiori  
 per Vergine, e scese pel sentiero selvaggio  
 fra lo svettar dei pini e tra i montani odori.  
 Pareva che dal sereno cielo mille occhi ardenti,  
 e pel sentiero buio mille aliti aulenti,  
 e su dal mare mille voci suaditrici  
 lo seguissero: i passi gli eran cauti e felici,  
 la brezza gli recava profumi salsi e rari,  
 e a volte lo chiamavano tra scogli i rozzi fari  
 dei pescatori erranti e udia sommessi accenti  
 e bisbigli e susurri che si perdean pe' venti.  
 Si distendea sul mare l'ombra di Portofino  
 sposata all'altra punta sul talamo marino,  
 e Rapallo dormiva sul suo cheto riparo.  
 Fra Leonardo errava discegliendo il più raro  
 fiore silvestre, un fiore che all'erica somiglia,  
 ch'apre alla notte fresca la corolla vermiglia,  
 e spicca con più grazia nella candida mano  
 della Vergine. Errava ognora più lontano,  
 senza timore, in grembo al buon silenzio, quando  
 — mentre chinossi a cogliere, e coglieva pregando —  
 vide sopra il suo viso d'una lama l'abbaglio,  
 senti sulla sua bocca la stretta d'un bavaglio  
 e si trovò, baciato da una brezza più fresca  
 sopra la tolda d'una gran fusta barbaresca.

## II.

A muta voga in breve la fusta ebbe raggiunta  
 la flottiglia turchesca, che guidava l'Ucciali,  
 e quando, a giudicarne dai lontani fanali  
 nell'ombra ebbe doppiata la procellosa punta,  
 a un segnal di richiamo sulla nave maestra  
 il sopraggiunto venne: posta sul cuor la destra  
 s'inclinò: Mio Signore, l'acqua che mi chiedesti  
 è sulla fusta: a caso facemmo un prigioniero:  
 lo vuoi?

— Buono pel remo?

— Se giudico alle vesti  
 non servi che a pregare.

Sul volto secco e nero  
 apparve in un sorriso un puro albor di denti.  
 " — Tienlo per te: la feccia dei cani miscredenti  
 sono quelle codarde anime ingenerose  
 che non danno lamento, che le forze nascose  
 portan entro lo sguardo, che soffrono torture  
 sol movendo le labbra: certo son genti impure:

chi non è buono al remo non seppe usar la spada:  
fu dunque tra i reietti della natia contrada:  
tienlo per te, nol voglio „

Così tra Leonardo  
quando levossi il sole cercò invan dello sguardo  
sopra il tranquillo azzurro del campo oltremarino  
la sinuosa amata punta di Portofino,  
e qualche luna in poi quasi dimenticato  
fu venduto con altri sopra il grande mercato  
degli schiavi che in una mattina solatia  
si tenne presso a Tripoli, regno di Barberia.

## III

Hassan, il vecchio prode che Lepanto ricorda,  
comprò fra Leonardo: non teneva sul mare  
fuste pirate, in terra non manteneva un'orda  
da scorrerie, ma un fertile suolo da coltivare.  
Un suo mite disdegno per gli schiavi cristiani  
facea lieve la vita e il lavoro più lieve.  
Quando il rosso crepuscolo gli orizzonti lontani  
avvicinava e il mare suonava in rumor breve,  
quando stanchi posavano sopra le glebe smosse  
il rilucente ferro, e dentro alle commosse  
pupille avean gli schiavi qualche lagrima errante  
al pensier della patria, cara come un'amante,  
non gli aguzzini urlavano le bestemmie sonore,  
non le sferzate facili unian sangue a sudore,  
nè i ceppi e le torture facean martoriata  
la carne, a vil tenuta come carne comprata.  
Hassan passava spesso dentro al suo barracano,  
errando con lo sguardo sopra i dorsi chinati:  
salutava con lento gesto, che la sua mano  
indugiar faceva sopra i bei campi arati,  
poscia usava ridursi nel giardin rigoglioso  
tra le palme e i stellanti ricini ad un riposo.  
Colà fra Leonardo degli esotici fiori  
curava in paziente atto gli arditi steli:  
sotto il bacio più forte degli arrossati cieli  
più acuti eran gli effluvii, più vividi i colori.  
Allor sostando il vecchio dicea: Con te la pace! „  
E lo schiavo curvando la fronte, e al sen le braccia,  
parea che rispondesse: T'ispiri il Dio verace! „  
Hassan sostava alquanto: sopra l'adusta faccia  
la calma più serena spargeva il suo dolzore:  
e poi che Leonardo tacea nel suo lavoro  
parea che il cielo mite nell'acceso rossore  
facesse al vecchio e al giovane come un'aureola d'oro.

## IV.

Un giorno — il pien meriggio d'un velo opaco e grave  
 tutta avvolgea la terra col mar silenzioso —  
 ed un canto giungeva da un invisibil nave  
 e giacevan gli schiavi nel diurno riposo —  
 mentre fra Leonardo nell'ombra solitario,  
 chiusi gli occhi, tornava nel convento romito,  
 una feminea mano lo toccò per invito  
 ed una vecchia *duena* porgendogli un rosario  
 sussurrò: „ Tu riportalo, fratello, questa notte,  
 quando la curva luna si celerà nell'onda. „  
 Poi d'un dito le labbra s'attraversò, interrotte  
 parole mormorando: „Meglio è che lo nasconda.„  
 E scomparve. Rimase fra Leonardo muto,  
 ma lieto, col rosario che è il cristiano saluto,  
 e cadendo a ginocchio pregò come una volta  
 baciando il pegno sacro della Madre di Dio.  
 Dintorno sonnechiava ancor la turba stolta  
 e dalla nave ignota giungeva il susurrio.

Ma quando fu la notte e la luna entro l'onde  
 tuffò le punte acute sprizzando fiamme bionde,  
 lo schiavo col rosario tutto guardingo uscì.  
 Non sapea per che strada muovere ed era aperta  
 campagna oltre le mura, ma nell'attesa incerta,  
 sommessa fra le tenebre, la nota voce udì.  
 Era la *duena*: tosto lo prese per la mano  
 e lo trasse con seco: volgea lo schiavo invano  
 lo sguardo intorno: troppo la notte illune aveva  
 stesa sopra la terra la veste nera: ardeva  
 nell'occidente il faro di Tripoli ed ansava  
 il mar nell'ombra in pena come un'anima schiava.  
 Pensò fra Leonardo: Certo un cristiano muore,  
 vorrà ch'io gli commetta nel bacio del Signore  
 l'anima, sarà forse qualcun che rinnegò  
 e che si pente. „

A un tratto la *duena* si fermò  
 e, prima che traesse Leonardo il respiro,  
 senti un fruscio, la stretta provò d'un'altra mano,  
 un violento effluvio l'avvolse e in un sospiro  
 disse una dolce voce: „Vieni meco, cristiano.„

## V.

„ Io mi chiamo Zoraide, son d'Hassan la figliola,  
 ho un liuto e un gran veltro e m'annoio a star sola:  
 ti ho veduto da tanti giorni, sei bello e mesto,  
 schivi gli altri ed abbassi gli occhi; forse per questo  
 mi piaci: da assai tempo ti guardo e ti fo segno,

forse non mi vedesti, od hai forse ritegno.  
 Ti sogno sempre, e sono bella: Hassan lo dice,  
 quando mi bacia in fronte ed è grave e felice.  
 L'amo, sì, ma l'amore che mi è nato per te  
 è diverso, è più forte, è come un fuoco ed è  
 quasi un male e anche un bene, mi stringe il cuor, la gola,  
 ma è il mio caro compagno quando sono più sola.  
 Il mio liuto è fatto polveroso, il mio cane  
 mi guarda con pietosi sguardi, son gioie vane  
 quelle che un di provavo a carezzar le vesti,  
 a numerar le gemme .... Dimmi: non mi vedesti  
 giammai? Ti son passata daccanto una mattina,  
 ero velata: stavi con la persona china  
 sopra un fiore spezzato e mi sembrasti in pianto.  
 Ho molte auree monete, ho un diadema, un manto  
 azzurro che proviene certo dal tuo paese.  
 Ti darò tutto: il cuore l'hai di già: sono bella,  
 ti piacerò, siccome tu piaci a me. Se ancella  
 mi vorrai sarò schiava tua ..... Ma ho le labbra accese  
 di baci ..... Di, li vuoi? Vuoi l'amor mio, cristiano? ..

Fra Leonardo muto la scostò con la mano.  
 Tremava e a grosse gocce gli scendeva il sudore  
 sul viso: eran le labbra mosse dalla preghiera.

" Vuoi l'amor mio, cristiano? "

S'udì lieve un rumore.

" Va .... c'è forse mio padre .... Fuggi .... A domani sera .. "

## VI.

" No, *duena*, non mi ama, non è venuto più,  
 l'ho atteso invano dietro la porta del giardino.  
 Guarda: son ben due lune che ho veduto lassù  
 ed è rimasto muto e deserto il cammino.  
 Perchè non m'ama? Sono bella ed ho gemme ed oro:  
 gli ho confessato quanto l'amavo ed il decoro  
 non mi trattenne .... e ancora ben più forte è il desio.  
 Potrei farlo morire, è uno schiavo ed è mio.  
*Duena* perchè non m'ama? Forse ha un'altra nel cuore?  
 Ah! che mi piacerebbe di vederlo soffrire!  
 Ama un'altra? Lo sai? Per rifiutar l'amore  
 di Zoraide c'è un'altra nel suo cuore .... Ah! morire  
 piuttosto di saperlo in altre braccia .... Va ....  
 va .... digli tu che l'odio .... che lo fustigherà  
 l'aguzzino .... ma digli che se amarmi consente,  
 io gli dò la mia vita, il mio Dio, la mia gente .. "

" Sorella, Leonardo rispose all'invitata,  
 dite alla mia Signora che l'umil servo oblii:  
 a Monsignor Gesù Cristo ho la fè votata,

nel mio cor non albergan che desideri pii.  
 Sarei spergiuro. Dite che pregherò per Lei,  
 perchè un giorno sia meco negli eterni riposi:  
 dite che a solo udirla favellar peccherei,  
 che m'abbia per fratello, ma più chiamar non m'osi  
 a se come la notte che mi fa ancor tremante.  
 Ho pronunciato i voti: la Croce ò per amante.  
 Non posso più vederla: sento che mi è vietato „.

La *duena* in un sorriso muto l'ebbe ascoltato  
 quando rispose: Frate, l'anima sua conviene  
 salvare e Gesù forse da voi vuole il suo bene:  
 tornate questa sera „.

Leonardo sospirò  
 gli occhi al cielo rivolse mormorando: Verrò „.

## VII.

— Se d'amor non mi parli; parlami del tuo Dio.

— E' il buon Gesù che scese sulla terra una sera  
 d'inverno sotto un umile tetto per dire: Espio.

— Espiare? Per chi?

— Per noi che insozza e annera  
 il peccato d'origine.

— Quale peccato? Fu  
 dimmi, d'amore?

— Forse .... Lo cancellò Gesù.  
 — Gesù! Che nome dolce!

— Come la sua dottrina,  
 che per l'amor soltanto l'uomo al cielo avvicina.

— L'amore? Non lo vieta dunque, dimmi, il tuo Dio?

— No: lo comanda invece.

— E tu rifiuti il mio?  
 — E' un altro amore ....

— No .... non ce n'è che uno solo!  
 — Gesù l'amor consente qual d'un padre al figlio,  
 di sorella, di madre .... — Cristiano, tu m'inganni!  
 Ebbe dunque una madre il tuo Gesù?

— Maria!  
 Non invano l'invoca chi geme negli affanni.

— Dunque è Madre d'amore?

— Sì, ma è la Madre pia!  
 — D'amore, sol d'amore: lo comanda Gesù,  
 lo comanda Maria: taci, lo hai detto tu.

Perchè dunque mi vieti le amorose parole  
 se Cristo amor comanda e se Maria lo vuole? „.

## VIII.

“ Schiavo son la tua schiava, cristiano son cristiana,  
 vo' che amor mi redima l'anima mussulmana.



La tua dottrina voglio con un bacio imparare.  
 Mi prostrerò a Gesù, se ha l'amor sull' altare.  
 La vita che m' insegni seguir dopo la vita  
 l' accetto se d' amore, e la spero infinita,  
 ma voglio te: di tutto m' importa se t' importa,  
 credo quel che mi dici, amo quel che m' imponi,  
 sia l' esistenza dolce, sia nel dolore attorta,  
 che vittoria o martirio di luce t' incoroni,  
 o che la febbre insidiosa ti dissangui,  
 o povertà t' umilii, o che nei ceppi languì,  
 voglio il tuo amor soltanto, quello solo mi tocca,  
 voglio i tuoi sui miei occhi, la tua sulla mia bocca,  
 la stretta delle tue braccia, la tua vivente  
 catena intorno al mio corpo come un serpente,  
 voglio te, voglio te, schiavo e dolce Signore  
 e che Gesù ben venga se mi dona il tuo amore,  
 un'altra fida ancella ha in Zoraide quaggiù;  
 ma se il tuo amor mi nega, io rinnego Gesù „.

E già quando ascoltava muto febbrile ansante,  
 Fra Leonardo il fiotto della parola amante,  
 fuggiva con le braccia verso il ciel bruno alzate  
 e mormorava: O buono Gesù mio, perdonate! „.

## IX.

E passarono i giorni: l'anima innamorata  
 ardeva, il femminile cuore s'addolorava:  
 il corpo della vergine pagana appassionata  
 nel desiderio senza pace si logorava.  
 Quando il vespro sanguigno sulle sabbie infinite  
 discendeva e il respiro di tante oppresse vite  
 quasi un libero osanna saliva su pel cielo,  
 un' ombra muta immobile tutta avvolta in un velo  
 attendeva gli schiavi che reddian dal lavoro.  
 E giungevano, in preci, tutto un sommesso coro,  
 trascinando le gravi catene: Ave, o Maria  
 piena di grazie, teco il Signor nostro sia .....  
 L' ombra ancor si chinava sogguardando furtiva  
 e spiando anelante. Leonardo appariva  
 gli occhi nell'orizzonte lontano ed incrociate  
 sovra il petto le braccia.

L' ombra si ritraeva.

E passarono l' ore nelle eguali giornate,  
 e nelle chete notti pel ciel che risplendeva.  
 Ma una notte del mite inverno orientale  
 fu Leonardo, immerso nel suo sonno mortale,  
 destato da una voce:

— Vieni dunque, signore:  
 vieni Hassan ti chiama: la sua figliola muore!

## X.

Era una santa notte, la notte di Natale:  
 pel cielo d'oriente tutta una gloria astrale.  
 Fra gli schiavi cristiani in veglia di preghiera  
 più umani gli aguzzini s'aggiravano. C'era  
 una dolcezza quasi diffusa ed una pace  
 nuova per l'aria cheta di quella notte.

Stava  
 la fanciulla morente fredda e immobile e ansava  
 a pena. Ah! no, non era più la pagana audace  
 che chiedeva l'amore nell'orgoglio erompente  
 del caldo sangue: aveva le mani abbandonate  
 sul lino candidissimo: un odore sfuggente  
 di zàgare saliva dalle coltri segnate.  
 Hassan erale accanto come una statua.

— Schiavo  
 ti ho sentito venire quando già ti sognavo.

La fanciulla sorrise mentre parlava, alzando  
 le palpebre pesanti: ebbe un sorriso blando  
 e straziante. Il monaco piegò i ginocchi: O mia  
 sorella, come un giorno la Bethania Maria  
 forse Gesù t'elegge al suo fianco, felice  
 sorella.....

L'interruppe:

La tua bocca mi dice  
 quello ch'io già sapevo.... ma la morte non temo.  
 Benvenuta la morte se mi toglie al dolore,  
 benvenuta la morte se fa tacere il cuore:  
 sono come te, schiavo: son condannata al remo  
 della misconosciuta passione: oh! se arriva  
 la tempesta che inghiotta la nave tutta viva  
 con le sue creature sigillate a catene  
 benvenuta! oh! la morte che mi vuoti le vene  
 di questo caldo sangue che tu disprezzi....

— O mia

sorella, io te ne prego per la Madre Maria,  
 volgi al cielo il tuo spirito, solleva al cielo il cuore,  
 offri al divin Maestro e l'amore e il dolore....  
 — Schiavo, io sto per morire e tu mi avrai dannata  
 se non dirai d'amarmi, d'avermi sempre amata.  
 L'anima se la vuoi, se la devi salvare  
 io te la dono.... Bada, è offerta sull'altare  
 della tua fede ma tu devi dirmi: io t'amo!  
 Sentir dalla tua bocca parlar d'amore io bramo  
 o rinnego il tuo Dio, la tua fede rinnego....  
 Gridò volta al purissimo cielo:

— Gesù, ti prego!

che mi dica d'amarmi, morirò felice: tu

diglielo, o Nazzareno, fagli un cenno, Gesù!

Era dunque la notte pia del Santo Natale.  
Gesù discese in terra per redimere il male  
per insegnar l'amore....

Che avvenne? Ecco che in cielo  
fra le Pleiadi belle si squarciò come un velo,  
ed un viso il più biondo e il più pallido apparve.  
Sorrise, mosse il labbro quasi dicesse: O pura  
anima, ama dunque la dolce creatura,  
se servi il creatore! „

Sorrise e poi disparve.  
E allor tutto fremente, quasi trasfigurato  
voltosi alla morente, sul suo viso piegato  
egli le disse: T'amo!

Ella rispose: Credo!

A voi tutti che i polsi dalla febbre agitati  
curvi su queste pagine muti e commossi vedo,  
per le lagrime calde che dagli occhi arrossati  
versaste alla memoria della dolce pagana,  
mentre per l'aer cupo si spargono a distesa  
quasi invito notturni rintocchi di campana  
e attendono i fedeli le tre messe alla chiesa,  
a voi quale compenso real per l'irreale:  
Buon Natale, o lettrici, lettori, buon natale!

**Alessandro Varaldo.**





La foce dell' Entella

# == L'Entella ==

Illustrazioni da fotografie dell' Autore

*L' amico Amedeo Pescio mi chiede, per la sua Rivista, le mie impressioni e qualche fotografia dell' Entella: ho cercato di contentarlo. Ma i lettori dovranno perdonarmi se in queste reminiscenze, tolte da note personali e non destinate ad essere lette, ho lasciato deliberatamente da parte, storia, ricordi classici.... tutti gli ingredienti, insomma, di un articolo che si rispetti. Non parlerò quindi nemmeno di Dante — ciò che potrebbe sembrare indispensabile — perchè confesso umilmente che la sua grande ombra non mi è mai apparsa lungo i fioriti sentieri della Fuunana, forse per giusta punizione di un'antica ruggine fra me e il grande Fiorentino — che data dai banchi del Liceo.*



re ore di corsa quasi ininterrotta, in ferrovia, prima attraverso la pianura piemontese tutta dorata nel pomeriggio, dalle lontananze azzurrine, divisa da lunghi filari di salici e pioppi; poi nelle gole dei Giovi misteriose e cupe per le ombre della notte imminente. Infine un turbinio di lumi scintillanti nel buio all'uscire dall'ultima galleria:..... Genova!

Queste immagini, non troppo rare, lo confesso, perchè molte migliaia di commessi viaggiatori

possono vederle tutti i giorni, si imprimevano vivamente nell'animo di un ragazzo, circa vent'anni fa, nel Luglio del 1893. E se ne parlo con una certa importanza, compatitemi..... perchè si tratta di me.

Scappavo, dopo otto anni di vita collegiale, dal Piemonte in Riviera a passarvi l'estate. Ero anche *munito* — è la frase sacramentale — di un pezzo di Licenza liceale (anche *un pezzo* è la parola giusta, perchè mancava l'approvazione in due materie!)

Quando il diretto riprese la sua corsa lasciandosi indietro Genova, bruscamente rifeeci conoscenza con sensazioni quasi cancellate tra i più remoti ricordi d'infanzia. Negli intervalli delle gallerie apparivano delle sluggite di calma infinita; distinguevo, nell'oscurità, rapide visioni di scogli orlati di spume bianchissime. Sentivo l'alto del mare, immenso e libero fino all'orizzonte. Mas-

se di verdura dense e compatte si alternavano col biancore delle case. E dagli sportelli aperti entrava a ondate l'odore complicato e inebriante dei pini, dei fiori e delle alghe. Mai come allora ho capito la frase — un po' romantica e abusata — che chiama la nostra costa un'immenso giardino. E, certo, nessun industriale riuscirà a racchiudere nel cristallo il vero e squisito *Parfum de la Riviera!*

Ricordo ancora, di quella corsa notturna, le altissime case di Camogli illuminate fantasticamente dai fanali invisibili delle sue vie tortuose e profonde. Poi, dopo un'ultima serie di gallerie raggruppate e rimbombanti, ad un tratto il fumo acre e il martellamento assordante delle ruote erano svaniti; il treno correva in una vasta pianura, sotto la notte stellata. Avevo raggiunto la mia destinazione.

A mezz'ora di distanza da Chiavari, nella villa antica che mi ospitava, quella sera, stavo un po' stordito, ma felice pensando ai mesi di vacanza e al modo di occuparli. L'Università che mi aspettava, era l'ultimo dei miei pensieri. Capivo benissimo che non ostante le gioie promesse dalla vita cosiddetta goliardica, non avrei fatto che

passare da una scuola a un'altra, più importante, ma colla prospettiva di fatiche assurde e inutili, di pedanterie, e di noia mortale!

E provavo, per reazione, un prepotente bisogno di quiete, di indipendenza e di ozio all'aria aperta; il mare soprattutto mi attirava, ricordo e sogno perenne delle mie notti claustrali. Certo avrei impiegato quei mesi a scoprire paese e a scorrazzare tutta la costa da levante a ponente!

E mentre, appoggiato alla finestra, pensavo un po' confusamente tutte queste cose, un suono, debole e continuo venne a ferirmi l'orecchio, una specie di fruscio dolce e monotono che giungeva dalle cupe masse di verdura là davanti a me. Era la voce della mia vicina, ancora ignota: Entella.

..

La prima conoscenza con la famosa « Fiumana » avvenne al domani e di gran mattino. Uno stretto sentiero mezzo sepolto nella rigogliosa vegetazione degli orti, tutti molli di rugiada, mi condusse alla sponda. E ricordo sempre la singolare impressione che mi fece il corso d'acqua.

Ero abituato, in fatto di fiumi, al Po, maestoso e profondo, una vera strada maestra che si svol-



L'Entella visto dal ponte della Maddalena

ge lenta nei prati immensi, in un silenzio solenne. Qui invece tutto era diverso. Incorniciata dalle ripe verdi e fiorite, all'ombra di una folta cortina di piante, l'acqua bassa fluiva limpidissima sul fondo di ghiaia rilucente, screziato di erbe. Al secondo piano, oltre la massa delle piante, s'innalzavano le curve delle colline, cosparse di case

cui sembra sia stato creato — stavo per dire: dipinto: un senso assoluto di quiete e di pace.

Tutte le reminiscenze classiche e romantiche, da Virgilio a Bernardin de S. Pierre, tutti i ricordi di quadri antichi ricorrono spontanei e vivissimi alla mente di chi ha tempo per indugiarsi lungo quelle rive. Si diventa poeti per forza e le-



Lavandaie alla Fiumana

Fot. Vallarino

e di ville, punteggiate qua e là dai neri cipressi. Più in alto in linea netta sull'azzurro violento del cielo salivano i monti rivestiti di boscaglie di pini e di castagni.

E la caratteristica singolare di quel panorama, che tanto mi colpì la prima volta non si è mai mutata, per me, in seguito. Credo che pochi siti abbiano raccolti in breve spazio, come la vallata dell'Entella, tutti gli elementi di un paesaggio artistico. Paesaggio un po' di maniera, ma che raggiunge straordinariamente lo scopo per

frasi tanto ripetute in letteratura, le frasi care a Rousseau e alla sua scuola, sembrano, naturali, rimesse a nuovo, e acquistano un significato preciso.

Due mesi fa leggevo, lungo l'Entella, la prosa violenta e non antipatica di *Lacerba*, il vangelo dei futuristi. Dio mi guardi dal maledire questi giovanotti — tutte le ribellioni meritano un senso di ammirazione, — ma francamente non era quello il luogo più adatto per concertarmi. Leggevo dunque la lode del movimento turbinoso, delle macchine,

delle officine, delle granate scoppianti, e alzando gli occhi su tante immagini di bellezza, che non erano vecchie, o fittizie, perchè *esistevano*, indipendentemente da ogni sistema artistico o letterario, non riuscivo a capire perchè bisognasse sterminarle e strapparle dalla nostra mente. E mi ripugnava il pensare che al posto di quelle piante che



La *Macchia*, com'era nel 1899

mi largivano l'ombra fresca e profumata, potessero sorgere delle officine fumose, chiuse da muri anneriti, col relativo cartello: "divieto di entrare a chi non è addetto ai lavori." Quello che valgano le officine per abbellire il paesaggio, lo avevo visto spesso lì vicino, a Riva, dove l'unico scampo pel disgraziato che vi capita, è rifugiarsi all'estremo limite della spiaggia, fra le vecchie barche odoranti di catrame. Altrimenti appagherete lo sguardo col cielo ammorbato di fumo e visto attraverso un reticolato di sbarre metalliche, potrete divertirvi a contare le finestre delle *case operaie*, e

vi brucierete i piedi nella poltiglia impastata all'acido solforico!

Ma — ritornando a quel mio primo viaggio lungo la *fumana* — non mi stancavo di ammirare l'aspetto di giardino che si svolge per quasi un miglio, fino alla foce. Gli alberi venuti su liberamente, dal fusto secolare e venerando formano un colonnato imponente, dividendo la strada in meandri, quasi sempre smaltati d'erba e di fiori. In un punto, un gruppo di *Eucalyptus* giganti davano una strana impressione di esotismo colle loro foglie sottili e verniciate e il profumo acutissimo delle bacche cadute e calpestate sul sentiero. Grovigli inestricabili di rovi e di ginestre avvolgevano i tronchi e formavano un'ultima siepe, folta e verdissima, che ogni tanto pescava nell'acqua corrente, come una vegetazione equatoriale. In faccia a me, sull'altra sponda, vedevo riprodursi la stessa scena come in uno specchio.

Infine il corso del fiume apparve sbarrato da un doppio ponte, quello della ferrovia e un'altro più antico in legno, che per effetto di prospettiva sembravano confondere le loro travature; e al di là, si stendeva la linea immutabile del mare azzurro nettissimo all'orizzonte e scintillante ai raggi del sole. Ero giunto alla foce. Passando sotto i due ponti e traversata la strada vidi allora in tutta la sua bellezza il bosco ben noto ai Chiavaresi sotto il nome di "*Macchia*" — per antonomasia — o ramai disgraziatamente scomparso.

La riva destra dell'Eutella aveva, allora, una



Il Ponte di legno



Risalendo la foce dell'Entella

particolarità pittoresca: la vegetazione, invece di attenuarsi, come succede ordinariamente, approssimandosi al mare, cresceva invece in uno straordinario rigoglio e stendeva fino al limite in cui frangeva l'onda una fitta boscaglia che costeggiava per qualche centinaio di metri la strada, a levante.

Questa « Macchia » l'ho poi percorsa in ogni senso, anni ed anni, ho passato ore di delizioso far niente disteso sull'erba, all'ombra delle sue piante.

Certi siti avevano un aspetto selvaggio e ci venivo col fucile e la cartuccera, giuocando, senza volerlo confessar., all'esploratore, come un ragazzo. Poi cominciai a fotografare tutti i punti di vista, e una volta incontrai il bravo pittore Follini, che aveva invaso i miei domini. Attaccammo conoscenza.

Anche lui era innamorato della Macchia e dell'Entella, ma esprimeva le proprie sensazioni con delle opere d'arte che vedevo nascere con meraviglia, in pochi tocchi rapidi e precisi. Invece io, tornato a casa, buttavo via negative su negative, e, ora che scrivo, temo di sprecare carta e inchiostro.

E, in qualche anno, questo aspetto incantevole che sembrava destinato a durare più di me, le piante superbe e secolari, l'ho viste diradarsi un po' per la furia del mare, emolto per l'incuria o il vandalismo dell'uomo, finchè non ne è rimasta più traccia. Ora, al posto della *macchia*, un unico albero aspetta tristamente di essere abbattuto e qualche tronco morto giace qua e là su un tappeto d'erba tutto devastato. Inutile gridare contro l'incuria delle autorità, o invocare l'aiuto degli *Amici del paesaggio* e del *Movimento dei forestieri*. Inutile, tutto questo lasciamo andare... e i Chiavaresi, certo, si consoleranno della perdita della loro « *Macchia* » fabbricandovi una terrazza in cemento armato con annesso l'immane Kursal!

L'Entella scorre per tre miglia circa in una vasta pianura di sedimenti. Per goderne la vista completa basta una mezz'ora di salita sui contrafforti del monte S. Giacomo, o sulla collina di Ri. Il corso d'acqua appare allora nettamente segnato e spicca con lucentezza metallica nelle svariatissime tonalità di verde che lo circondano. Gli orti regolarmente scom-

partiti a scacchiera sono chiusi da una bordura più cupa, le due file di piante delle rive, terminanti presso al mare, che da quell'altezza si stende infinito. Lavagna a levante e Chiavari a ponente, allungano la fila della casa bianchissime. Quattro ponti uniscono le due sponde. Il primo all'altezza di Ri ed è il più antico. L'hanno costruito i Fieschi prima del duecento: la sua caratteristica linea fu però fu recentemente modificata ed ora ha l'aspetto totalmente moderno. Un altro ponte monumentale, pure recentissimo, unisce Chiavari a Lavagna. Infine verso la Foce altre due costruzioni, cui ho già accennato servono per la linea ferroviaria e per i pedoni. Quest'ultimo ponte - il *ponte napoleonico* di Chiavari - è tutto di legno. Dicono ne esista il modello agli *Invalides* a Parigi: vide passare i contingenti delle gran leva del 12 e del 13 diretti in Germania: e da Lipsia e da Bautzen, pochissimi furono quelli che tornarono a ricalcare le sue tavole!

La cornice, varia, massiccia e profondamente intagliata che chiude questa immensa veduta è costituita da due catene di alture, il monte S. Giacomo a levante

e la collina di Ri a ponente. Il S. Giacomo declina dolcemente verso il mare il dorso gigantesco che sopra porta i paesi di Cogorno e di Breccanacca, sparsi fra le boschiglie di castagni dove spiccano campanili esili e slanciati, candidissimi. E fra le prime falde a tramontana si annida la famosa basilica di S. Salvatore di Lavagna, un'imponente massa di pietra grigia arrugginita dal tempo ma fortunatamente intatta.

Sulle colline di Ri, meno elevate, lo stile cambia completamente: Chiavari invade i piani dell'Entella con ville e casine moderne, dai profili esotici; il Cimitero monumentale, un vero scenario di teatro, combinato con guglie di marmi policromi, mazze di pini a parasole, non ha nulla di triste anzi è proprio ridente. L'antica chiesa di S. Michele e una torretta medievale dominano l'altura comparando sul grigio argenteo degli olivi. Ma a tramontana i fianchi dirupati dei monti della Fontanabuona scendono severi e recisi come quinte di teatro, nascondendo i meandri dei torrenti Graveglia e Sturla che scorrono in quelle strette vallate e il monte Zatta drizza a millequattrocento metri la sua cuspide rocciosa e



Rive dell'Entella a S. Salvatore

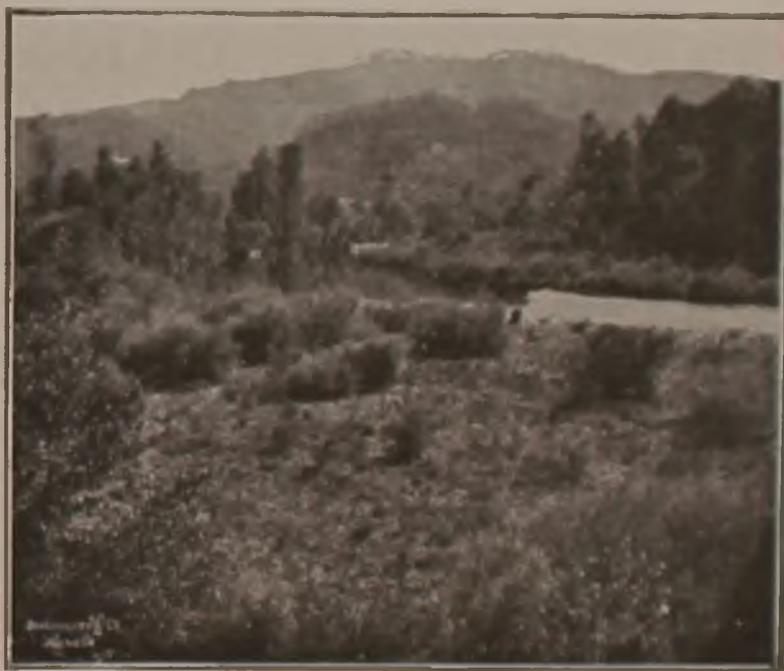
brulla.

Ho tratteggiato così semplicemente il paese in cui scorre la *Fiumana*, per quelli che non ci sono mai stati - e a Genova se ne contano parecchi - e per quegli altri cui l'esame di una carta topografica non dice nulla. Ma come animare questo disegno, dandogli il rilievo e soprattutto il colorito vivissimo e infinitamente vario che lo distingue? L'arte di comunicare le proprie impressioni agli altri, anche per coloro che la possiedono perfettamente - e non è certo il mio caso - ha limiti più ristretti e insuperabili di quanto si creda.

La foce dell'Entella ha un aspetto tutto suo particolare. Il fiume allargandosi intacca la cornice di sabbie mobili, sempre battute dal mare, e vi forma spesso delle paludi. La direzione della corrente varia secondo lo stato del mare, o meglio col variare dei

volte rifatte, spuntano ora tristemente dall'acqua stagnante. Quel rigoglio di vegetazione che rendeva così pittoresca la Macchia e si vede ancora negli orti vicini, è certamente dovuto agli innumerevoli germi depositi nel fondo delle antiche paludi.

Lo specchio d'acqua della foce è animato, sempre, da cacciatori e da pescatori, che si danno convegno sul vecchio Ponte Napoleonico. E di lassù si vedono lampeggiare nel velo verdastro e trasparente le squadre dei pesci che manovrano risalendo la corrente... e sfuggendo ostinatamente a tutte le insidie. Intanto, salve di fucilate salutano i pochi uccelli di mare che si librano sul ponte, e quelli di passaggio che filano repentinamente, come saette, ad appiattarsi nelle siepi delle sponde. Tutti quelli che abitano lungo l'Entella sono un po' cacciatori e pescatori; i ragazzi poi si radunano a frotte e vanno a sorprendere le anguille in certi fondi limacciosi sotto i pedali degli alberi che ombreggiano le rive. E questo specie di pesca si esercita anche di notte; ma si

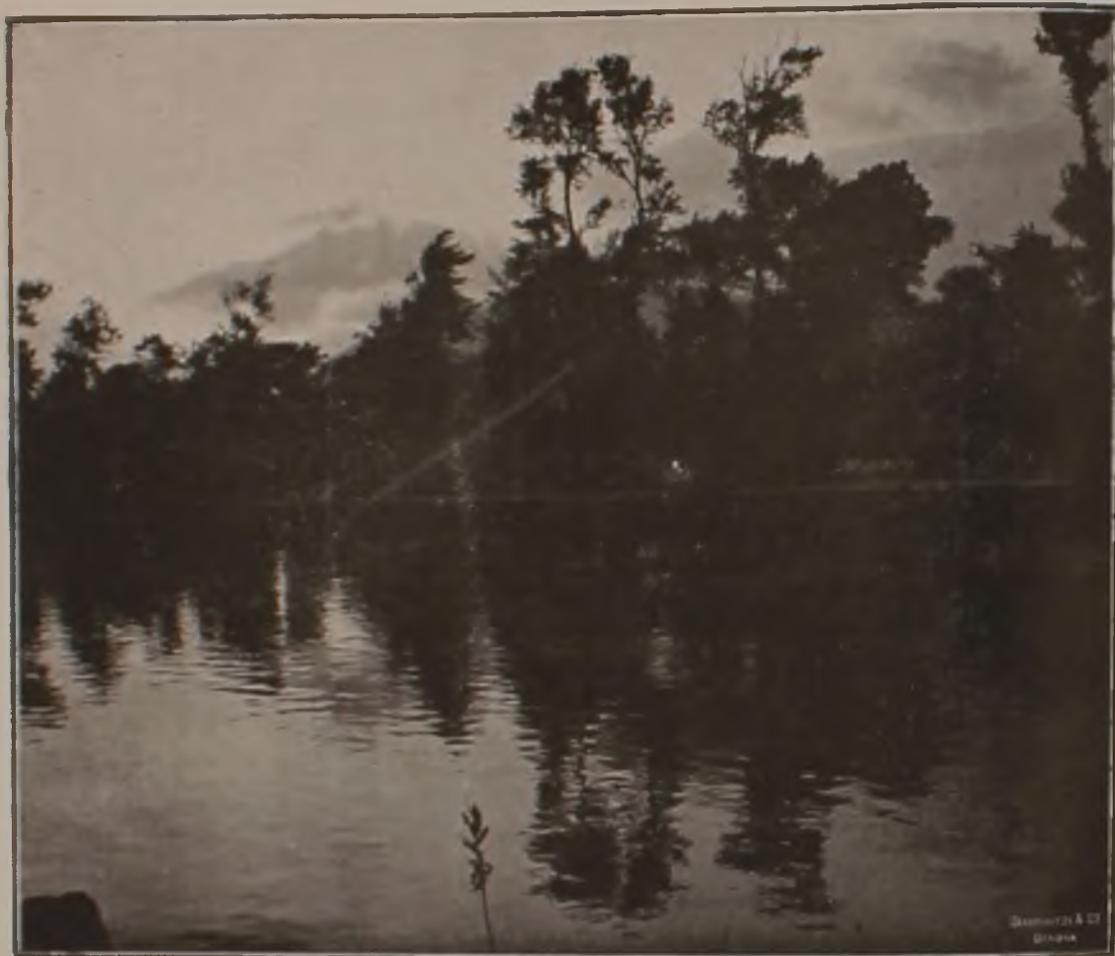


Nei piani di Carnasco

venti predominanti. Così non è raro, durante le forti burrasche dell'equinozio, vedere in poche ore la bocca dell'Entella passare da levante a ponente dopo un furioso contrasto delle sue acque limacciose contro i grandi cavalloni che le respingono. Tutto il tratto fra la strada nazionale e il mare è essenzialmente mutevole; acqua e sabbia se ne contendono vicendevolmente il dominio, formandosi delle figure effimere di coste e di continenti in miniatura.

Anticamente, pare che la foce dell'Entella fosse ancor meno difesa che oggi e le paludi si estendessero quasi fino a Chiavari. Le prime arginature cominciarono nel secolo XVIII e gli vanzi delle palizzate tante

può dire che di Settembre, alle feste, tutto il corso della *Fiumana* rintrona di schioppettate. Naturalmente, ho seguito anch'io l'uso comune e ricordo due autanni in cui scendevo invariabilmente verso la foce, facendo fuoco ogni dieci passi contro quei minuscoli uccelli che noi chiamiamo in dialetto *Ratin* e formano si può dire l'unica selvaggina costante della *Fiumana*. Ma mi stancai ben presto di questo passatempo, crudele e anche un po' ridicolo: perché bisogna pur convenire che da noi in Liguria, la smania della caccia con tanto lusso di fucili e di cani rammenta un po' da vicino le imprese di *Tartarin*.



Tramonto sull' Entella

La pesca nell'Entella è anch'essa molto limitata anzi si riduce unicamente alle anguille. Ma nei confluenti, in certi corsi d'acqua che solcano l'alta valle della Fontanabuona, si prendono delle trote squisite.

•••

L'Entella è navigabile, - e non sempre - per un tratto verso la foce e in qualche altro punto, a monte, all'altezza di S. Salvatore. Quando il fiume non è in magra e il mare è calmo, si può superare la bocca e risalire il corso fino al terzo ponte, servendosi di quei canotti leggerissimi ben noti in tutti gli stabilimenti balneari col nome di *sandolini*.

La vista che si gode, filando sull'acqua calmissima e limpida in cui si riflettono tremolando le masse di verdura delle due sponde, e la linea delle colline con una gradazione infinita e brillante di verde e di azzurro, è proprio incantevole. - E in qualche punto l'acqua allargandosi, forma degli specchi non più increspatis dalle onde, ma lucidissimi, in cui il paesaggio è riflesso perfettamente tanto da sembrare raddoppiato.

Un po' remando, un po' trasportando l'imbarcazione sul fondo di ghiaia, quando questo affiora, si può arrivare fin sotto al ponte più antico: quello che un tempo si chiamava il ponte *della Maddalena* da una chiesetta, ora scomparsa, che sorgeva sulla riva destra. La costruzione risale al duecento, ed è opera dei Fieschi e famosa per il grande numero d'arcate. Fu rimodernata, e non precisamente abbellita, trent'anni fa.

Certo l'immagine di un ponte medievale, a due spioventi, con una cappellèta incastrata sull'arco centrale, incorniciato da altissime piante dava un'impronta straordinariamente caratteristica al paesaggio già per se stesso bellissimo di quel punto. Ne abbiamo un ricordo fedele in un quadro di Tamar Luxoro, a Palazzo Bianco, e mi rincresce di non averlo potuto riprodurre in queste pagine.

Le arcate del ponte servono di cornice a una vista panoramica dei monti della Fontanabuona: vista che pare composta con tutti gli elementi tanto cari ai paesisti romantici. Nulla di urtato o di aspro nel disegno o nei colori. Al primo piano il fiume che fugge fra le piante, inflettendosi dolcemente, accolto fra curve armoniose di colline



La foce dell' Entella e l' ultimo albero della *Macchia* (Novembre 1913)

variopinte e lontane: poi, all'estremo orizzonte, il severo e tagliente profilo del Monte Zatta.

Quando il sole, in certi pomeriggi d'autunno,



Verso Carasco

declina sulle colline di Ri, i raggi si allungano e riempiono tutta la conca del fiume accendendo le boscaglie, le case e il dorso dei monti, di colorazioni così nette e vivaci, da sembrare persino inverosimili. E non è allora esagerato il parlare di *cobalto* pel cielo, di *smeraldo* nei prati di *porpora* e *d'oro* per i boschi, perchè tutte queste tinte esistono veramente, e così assolute come se fossero sparse sulla tavolozza, senza mescolanze.

Il *Ponte* nelle sere d'estate, è il miglior posto per godersi il fresco delizioso e — quando c'è — il chiaro di luna. Anche questi saranno divertimenti vietati e romantici, ma vi assicuro che dopo una giornata afosa nelle vie della città arroventata dal sole implacabile, appestate di fumo di benzina e di *rumenta*, non troverete disprezzabile il *dolce sur niente*, sia pure romantico, e la famosa frase del *chiaro di luna impagliato*, apparirebbe priva di tutto quello spirito che si è voluto attribuirle! All'estremità sinistra del ponte sorgeva un tempo una piccola chiesetta, modesta costruzione medievale che portava serenamente le impronte della vecchiazza tranquilla. Sull'ingresso un affresco primitivo, rigi-

do nelle linee, miniato colla preziosità di un messale, rappresentava ingenuamente una Madonna che raccoglieva sotto il manto spiegato una doppia schiera di devoti: gli uomini a destra, chiusi nelle nere cappe macabre di non so quale confraternita; le donne a sinistra in vesti di gala. E in tutte quelle teste brune e bionde — evidentemente ritratti — studiavo curiosamente i lineamenti delle mie compatriotte di cinquant'anni fa. Ora la chiesa del Ponte ha mutato veste e si è — come dire? — abbellita, con pitture, ornati, stucchi, e fa pompa di un campanile alla Svizzera. L'affresco scompare quasi: ha l'aria di trovarsi a disagio, lassù. Ma il nuovo concerto di campane che manda le sue note argentine, a onde ineguali, porta'è dal vento, in tutti gli angoli della vallata, mi ha fatto perdonare, molte volte, la trasformazione avvenuta, e ha compiuto il miracolo di riconciliarmi qualche volta coi miei irriducibili nemici di città, i campanari.

Certo in una visione definitiva dell'Entella, che dovessi compormi quando fossi costretto ad abbandonare quei siti — diventati ormai la mia patria d'adozione — le note dolci e squillanti delle campane del *Ponte* sarebbero indissolubilmente legate all'evocazione radiosa della *fiumana bella!*

A venti minuti di distanza un'altra chiesa, — celebre questa, senza contestazioni — occupa il più invidiabile nido di pace che sia dato incontrare in quei dintorni. Chi non ha sentito nominare S. Salvatore e chi non ne ha parlato..... anche senza conoscerlo di presenza?

Tutto il passato glorioso e tragico di una grande famiglia storica genovese, il ricordo dei Fieschi, si attarda lungo le rive della loro *Fiumana*, ma vive intensamente e circonda le tetre mura della Basilica, isolandola dal resto del mondo. Là sul breve piazzale, all'ombra delle rozze pietre squadrate quasi mill'anni fa, insieme alla mole massiccia del campa-



La Basilica di S. Salvatore di Lavagna

nile, e parimenti salda e indistruttibile, giganteggia l'immagine del nostro Medio-Evo.



Casette sul fiume a Carasco

In faccia alla Basilica stanno le rovine di un palazzo che appartenne anch'esso ai Conti di Lavagna. E se la chiesa appare, ed è, quasi intatta, il palazzo invece, salvo qualche punto, è deturpato e reso irriconoscibile dai molti adattamenti che dovette subire: serve di abitazione ai contadini, di deposito di fieno e le sue tristi condizioni formano l'unica stonatura, di quell'ambiente così suggestivo.

Sulla piazzetta di S. Salvatore si vedono spesso capitare dei forestieri e gli abitanti non fanno più caso dei verdi cappelli colla piuma alla tirolese, delle immense casacche piene di tasche complicate e nemmeno delle macchine fotografiche. Credo anzi che in tutta la Riviera il fotografo dilettante non trovi luogo più adatto per abbandonarsi alla sua innocente mania, senza vedersi assalito da sciami di bimbi noiosi più che le mosche, o meritare guardacce di disprezzo e di riprovazione dalle donne.

S. Salvatore, per essere goduto in tutta la sua bellezza va guardata da levante, a una certa distanza, salendo la costa del monte. Allora la Basilica copre interamente colla sua massa uno sgraziatissimo campanile barocco e tutto il villaggio assume un'aria severa e un po' triste, ben in armonia coi tempi tanto remoti materialmente e moralmente, da noi.

Quando le linee del campanile si profilano cupamente sul fondo del cielo fiammeggiante nel tramonto, come in un prezioso e immenso mosaico

veneziano, dominando le umili costruzioni raccolte ai suoi piedi, si capisce veramente il significato mistico che le cattedrali avevano nel medioevo, e la ragione di quello stile slanciato e purissimo. Certe pagine sull'arte gotica in *Notre Dame de Paris*, hanno avuto per me, che le avevo lette distrattamente, un buon commento a S. Salvatore di Lavagna.

Dopo la Basilica dei Fieschi, la Fiumana scelge fra le piante sempre più folte e più verdeggianti, il suo corso tranquillo. Le colline vengono a morire in un largo spazio dominato a tramontana dalle falde scoscese dei monti. È una specie di bivio. Dalle valli sbucano gorgogliando attraverso la ghiaia e le macchie di giunchi due corsi d'acqua che alimentano l'Entella: il *Graveglia* e lo *Sturla*. Le vallate che prendono il nome da essi meriterebbero certo di essere meglio conosciute dai genovesi.

In fatto di vegetazione, di punti di vista e di tranquillità non la cedono tanto facilmente alle stazioni climatiche più in voga. Mentre lo *Sturla* scorre in un letto relativamente più largo, fecondando sempre il terreno che, in certi punti, è coperto di una vegetazione veramente ammirevole, come nei Piani di Carasco, il *Graveglia* invece, più profondamente incassato in un alveo di rocce, balza in cascate e si rompe spumeggiando nei massi rotolati dalla montagna aspre e orride, che strapiombano lungo tutta la strada. In Val di Graveglia la notte scende presto, e lungo meandri della via - sempre deserta, il gemito e il gorgogliare delle acque produce una strana e triste impressione, nell'oscurità.

Ed ora che ho abbozzato una descrizione della *Fiumana bella*, m'accorgo di avere dimenticato il più e il meglio. Ma come tradurre, come ordinare le mille visioni diverse che sono rimaste stampate nella mia mente in tanti anni di soggiorno?

Tutti i meandri del fiume, tutti gli aspetti delle sue rive mi sono divenuti familiari, nelle interminabili passeggiate solitarie che ho fatto laggiù.

Per trovare nuovi punti di vista, per studiare gli effetti di luce nelle piante e sull'acqua e ritrarne un pallido ricordo col mio *Kodak* (dico qui la frase obbligatoria in giornalismo, benché io non mi sia mai servito di un *Kodak*) sono ritornato negli stessi siti dieci e cento volte, di mattina e di sera, con tutti i tempi.

È ho visto il fiume nel suo aspetto tragico, nelle grandi piene d'autunno, quando il letto vastissimo scompare in poche ore sotto la massa centuplicata dalle acque furiose e spumeggianti che invadono gli orti e li trasformano in paludi, scuotendo gli alberi e travolgendo rottami d'ogni sorta che vanno a urtare le pile dei ponti, scomparendo nel mare frangente, sotto il cielo plumbeo.

Anche quest'anno, in Novembre, ho preso congedo dall'Entella in uno di questi giorni di furia che la trasformano completamente.

E dal ponte, nel tramonto sinistro e san-

guigno, vedevo la corrente immensa entrare in mare, mentre sulla spianata ove stava un tempo la *Mucchia*, l'ultimo albero superstite si torceva sotto le raffiche dello scirocco.

Ma questo spettacolo fortunatamente è raro, e d'altronde le collere degli elementi scatenati non si confanno assolutamente al carattere ridente e idilliaco della *Fiumana*.

Nelle giornate torride d'Agosto, le acque, invece, si ritirano e larghi tratti di ghiaia candidissima occupano tutto il letto del fiume. Lungo le sponde avanzano piccoli stagni immobili e morti, in cui si riflettono le piante e solo un misero filo d'acqua fluisce in mare, dalla bocca.

Gli abitanti dell'Entella sono in massima parte contadini e lavandai, e le loro casette, basse e modeste, si dissimulano fra il verde delle siepi e delle ortaglie.

Un tempo l'industria della tela, fiorente a Chiavari, stendeva i suoi prodotti a imbiancare sul greto del fiume. Viste da lontano, quelle larghe chiazze di un bianco abbagliante sotto il sole, davano — in piena estate — l'impressione sconcertante di una nevicata inesplicabile.

Ora, alle industrie antiche succedono le nuove e molta parte del paese si è per così dire *americanizzata* — Alle antiche *gru* dei pozzi si sono sostituiti i motori aerei, dall'aspetto di mulini a vento turbinanti sull'esile travatura metallica, e si sentono qua e là muggire le pompe dei pozzi artesiani.

Ma tutte queste novità non hanno troppo alterato la linea generale né la quiete profonda del paesaggio. Solo il fischio e il rombo dei treni, e la *sirena* esasperante degli automobili, mettono un po' di tumulto moderno, alla foce.

Nelle valli di Carasco e Graveglia, la vita è ancora primitiva e i casolari aggrappati alle balze dei monti spirano sempre una pace d'altri tempi.

Quando vedo, alla sera, accendersi tremolando la luce timida dietro a quelle finestre, provo un senso d'invidia per gli abitanti delle casette sparse nella campagna silenziosa, e penso che m'aspetta la vita torbida e affannosa dell'uomo incivilito. E' però una semplice illusione, perchè so purtroppo che il dolore e la noia sono dentro di noi e in nessun caso ce ne possiamo liberare.

..

Credo che il paesaggio incantevole della *fiumana bella* non abbia il tributo di ammirazione che si merita. Mentre per Rapallo, S. Margherita e Portofino la *reclame* nostrana e esotica ha raggiunto il massimo dell'intensità, lo *sco. ritore*, e l'*impresario* dell'Entella è ancora di là da venire. Meglio forse così, egoisticamente parlando, perchè non so quale attrattiva sarebbe aggiunta al paese quando le sue bellezze fossero elencate, quotate, sfruttate in gergo internazionale e i forestieri ne prendessero tenacemente possesso.

I Chiavaresi certo amano la loro *Fiumana*, ma si contentano di goderne moderatamente, passeggiando in famiglia, la domenica e le altre feste comandate, con una gravità pacata.

E sorrideranno, probabilmente, — se leggeranno queste pagine — dell'importanza, un po' puerile, che mostro di annettere alle piante ai monti e al cielo, cose che si trovano dappertutto.

Ma se mi sono sforzato di descrivere siti a me cari, perchè gran parte della mia vita è indissolubilmente legata alla loro immagine, ho ceduto è vero, alla vanità e al capriccio di interessare i lettori, — ignoti amici, forse — a queste reminiscenze personali, ma ho anche sciolto un antico debito di riconoscenza al solo paese dove ho trovato, qualche volta, la quiete e un poco di indipendenza assoluta, gli unici beni che ancora mi tentano.

Giuseppe Pessagno.





## Natale Zeneize

---

Co-a parolla no l'è façile  
dà o colore da giornâ,  
l'invexendo da vigilia,  
rende a carma de *Dèuâ*,  
a poexia de nostre case  
c' ùn savò tûtto zeneize,  
segge a casa do marcheize,  
segge a cà do popolan.

O l'è quaexi tempo perso  
vocine fà ùn pō de pittûa;  
no s'otten co-a rimma e o verso  
che ùnn-a cōsa freida e seña:  
a parolla, a rimma, a strofa  
no ne fan vedde l'ambiente,  
no ne peûan dipinze a gente,  
o vëo quaddro no ne dan.

Mi sto quaddro, ä mæ manëa,  
tio zù con due pennellæ:  
a vigilia a l'è ùnn-a seña;  
gran sùssùro pe-a çitæ:  
ogni bocca a l'ha ùn augurio,

ùn salûto, ûnn-a parolla...  
 ma se pensa ä cassarolla,  
 a-o confëze do bibbin.

Dappertûtto ùn gran borboggio,  
 dappertûtto ùn gran da fã;  
 ogni stradda, ogni caroggio  
 pin de ciaei comme ûnn'artã:  
 chi se canta, là se sbraggia,  
 chi se çenna, là se heive....  
 a finì o mæ quaddro a ncive  
 ghe vorriæ doman mattin:

doman, carma senza ùn scheûggio,  
 doman, festa da famiggia,  
 o pan-doçe con l'öfeûggio  
 e pe-o brindixi a bottiggia  
 c'a l'ha ciù de mëzo secolo;  
 e ùn remescio de figgiêuc,  
 de mascetti, zenei, nêue  
 in gio a chi l'è o bordonà.

Bordonæ de case, santi  
 vëgi avanzi do passou,  
 operai stanchi, viandanti  
 ch'ei zà tanto camminoù,  
 no scentæ! — de nostre case  
 sei l'öfeûggio e a ramma d'oiva,  
 sei l'amò, sei sempre a viva  
 sciamma do nostro fogoà!....

**Carlo Malinverni.**



# La Moda nei gioielli



Un precetto che fa parte del codice d'eleganza femminile: recarsi ogni anno a visitare e a consultare il proprio gioielliere tal quale come ci si reca dal sarto a ogni inizio di stagione.

— Esiste dunque una moda del gioiello come esiste una moda del vestito?

Precisamente. E portare un gioiello antiquato sopra una toeletta *dernière facon* è peggio che un'anomalia, addirittura una stonatura.

Abbiamo detto *antiquato* e non *antico* perchè fra i due aggettivi corre un abisso.

Il gioiello antico rarissimo, prezioso sempre per il suo valore di..... vetustà anche quando non possa vantare precisamente un'impronta classica, è sacro e inviolabile tal quale come una trina autentica o un *Gobelin* secolare. A parte l'opportunità o meno di portarlo — il nostro parere in proposito è negativo — esso non cade più sotto la sanzione della moda.

Questa, condanna soltanto il gioiello antiquato e, in linea più ristretta, la gemma o le gemme che non godono — per quella stagione — il favore della capricciosa dea.

Vi sono, per un gioiello, due modi d'essere vecchio: uno, riguarda lo stile che lo ha improntato, il modo della montatura, il lavoro, insomma, d'oreficeria, e risponde a una condanna defini-

tiva, inesorabile, senz'appello; l'altro riguarda le gemme che vi figurano e che, pur non godendo per quella data stagione il favore della moda, nulla perdono del loro valore intrinseco ma subiscono soltanto una eclissi alla quale un'elegantissima deve rassegnarsi per non incorrere in una sentenza di cattivo gusto.



Un esempio lo stile: lo stile floreale, il liberty, l'inglese sono completamente

tramontati. C'è, sul mercato del falso, tanta paccotiglia del genere che nessuna signora vorrebbe più portare un gioiello autentico che potesse venir scambiato per della *camelote*. Così, sono tramontate le incastonature in oro pesanti e gravi; i gioielli rigidi e mastodontici.

Oggi, il lavoro d'oreficeria in un gio-



iello dev'essere qualcosa di così leggero e flessibile e snodato da sembrare irreali, una trina, ecco: una trina costellata di gemme nei braccialetti da sera, un nastro morbido nei braccialetti da giorno; una maglia unica, fatta di platino, il castone della gemma che suggella il cerchietto breve di un anello; una sotti-

lissima e invisibile maglia di platino anche la sospensione breve della perla o del solitario di un *pendentif*.

E lo stile ritorna ai modelli classici, all'ornamentazione fondamentale tracciata dai grandi Maestri del Rinascimento, oppure accetta, in linea di modernità, l'ispirazione del *Louis XVI* e dell'*Empire*. Ma non esce di lì, e tutto quello che non vi si conforma è definitivamente invecchiato.

Invece, non invecchieranno le gemme, non i brillanti anche se per il momento la moda segna il trionfo assoluto, sovrano, unico della perla.

Perle! perle! perle! Collane di perle sui *décolletés* di rigore, *sautoirs*, *chapelets*, *colliers* di perle; braccialetti con perle; anelli formati d'una sola perla, la classica, pallida e velata, come celante sotto la custodia dei riflessi opalini il contenuto ardore d'una fiamma interiore, oppure di due perle assortite: accanto a quella classica, un'altra rosea o bronzea o nera; buccole fatte d'una sola perla fissata sul lobo d'un orecchio roseo come sullo sfondo d'una conchiglia nuova e viva; *pendentif* formato d'una goccia di perla unita ad un'altra perla bianca o di fantasia, il tutto sostenuto a sua volta da un sottilissimo filo di perle o a una lieve catenina formata tutta di castoncini di brillanti o alla classica catenina di platino, quando non prenda dalla moda nuova il nastrino di velluto che accresce il suggello di signorilità col contrasto fra la sua semplicità dimessa e il valore grandissimo del gioiello che sostiene; fermagli dal motivo segnato tutto da una teoria di perline minutissime che ricompaiono nei braccialetti *esclave* per aggiungere la nota del valore son-

tuoso al grosso cerchio d'oro o di platino o di pietra dura.

Perle! perle! perle! Non si vede altro nelle immagini della moda che Parigi e Londra e Vienna ci comunicano: perle a rivi, a cascate, sui petti nudi e sulle nude spalle delle elegantissime in toeletta da sera; perle in filo discreto intorno al collo rimasto nudo sotto le pellicce da passeggio; perle minute colle vesti intime da mattino; perle bionde, calde, ambrate, vive colle *tea-gown* permettenti le più bizzarre escogitazioni. Forse, anche questa moda nuova ci è venuta dall'oriente insieme alla cintura *bajadère* ai turbanti e ai balli persiani.....

Ma non è il caso di lagnarsene.

Per una volta, la Moda ha sovranamente ragione. Non v'ha gioiello più femminile della perla; non ve n'ha di più ricco. Essa sposa la bellezza muliebre con un'armonia insuperabile: avvalora le carnagioni più delicate — si fonde con quelle smaglianti — si accompagna senza contrasto alle meno belle, alle meno fresche, alle non più giovanissime — aureola d'oro la biondezza delle freschissime e delle primaverili. E' il gioiello discreto per eccellenza ed è insieme il più sontuoso ed il più ricco; è l'unico che possa accompagnare la donna dalla prima giovinezza fino all'età più matura.

E' ancora il gioiello aristocratico fra tutti, quello che basta a dare un suggello di signorilità incontestabile, quello che non seduce il gusto volgare e che non può venir conteso dalla vanità, grossolana e danarosa. E' un gioiello che non è mai disceso, che non fu mai avvilto.

Penetrata, saturata d'essenza di femminilità, la perla s'intona anche all'espres-

sione di chi la porta: sa il linguaggio della passione contenuta materiata di fiamma ascosa, e può diventare davvero la simbolica lagrima in mar caduta; si accende alla luce di due occhi scintillanti di vita, armonizza colla carezza triste di due pupille sognanti e non contrasta colla smorta luce di uno sguardo stanco d'aver troppo guardato in faccia la vita. Una leggenda dice che la perla ammala e muore sul petto d'una creatura consunta dalla tisi. Non è significativa la leggenda per dire quanta della vitalità femminile assorba questa bellissima fra tutte le gemme?

Ma v'ha di più. Io pensavo — osservando la ricchissima esposizione della perla fatta dal gioielliere Chiappe — che la perla ha, su tutte le altre gemme, il vantaggio di poter venire portata in qualsiasi ora, in tutte le circostanze, con qualsiasi toeletta. La *rivière* di diamanti non è ostensibile che sotto la luce dei doppietri rivelante lo splendore di due spalle nude; il filo di perle è ammesso con qualsiasi toeletta da passeggio; non oserai pronunziarmi sul gusto d'una signora che inalberasse, dalle dieci del mattino, con un vestito *trotteur* e un cappello *idem*, un paio di solitari al lobo minuscolo del suo orecchio: due perle, invece, non vi disdicono mai.

E vi sono perle per tutte le borse senza scendere all'ignobile *toc* che non inganna nessuno e compromette per sempre la reputazione di signorilità e di buon gusto di una signora. Si sa che esistono le perle false: concediamo anche che fra la collana di perle di alabastro o di vetro acquistabile in qualsiasi bazar per poche lire, e il *collier* di autentiche perle orientali selezionate con una ricerca

che fa salire il suo valore all'importanza di un patrimonio, c'è posto anche per le imitazioni pregevoli.

Ma queste imitazioni sono tutt'altro che convenienti: a parte che esse possono ingannare appena appena un profano, costano caro e non rappresentano niente. Niente: nessun valore, nessun pregio. Quando avrete sborsato, per acquistarle, parecchi biglietti da cento, sarà come se non aveste acquistato niente. E potete invece, collo stesso prezzo, prendervi un filo di minutissime perline che avranno, se non altro, il pregio dell'autenticità.

Questo, come parentesi.



Per tornare all'Esposizione Chiappe su accennata, diamo qui qualcuno degli innumeri gioielli che vi abbiamo ammi-

rato: un *collier* fra i tanti che traducono in cifre il loro valore fra poche carte da cento e molte da mille; uno degli squisiti braccialetti snodati, lavorati a perline nell'esecuzione dei quali il Chiappe ha raggiunto l'eccellenza insuperabile della finezza e della flessuosità; una perla perfetta dal valore favoloso: duecentomila lire! E vorremmo poter dare qualcuno degli ammirati diademi smontabili a *pendentif* e braccialetto dove il brillante costituisce la materia essenziale.

Perchè, intendiamoci: se il brillante è stato sostituito dalla perla nei gioielli *da passeggio*, essa rimane pur sempre la pietra con cui l'arte della gioielleria crea i suoi capolavori. Si combina colla perla in moltissimi gioielli e predomina tuttavia nelle *rivières* e nelle *pièces de corsage*. Entra, solo, o accompagnato dalla perla nei *pendentifs* che quest'anno trascurano completamente l'antica forma a placca per assumere quella *bombée* e allungata detta *a lanterna*; nelle buccole ciondolanti, allungate che sono anch'esse una novità di quest'anno; forma il *pavé* dei grossi anelli di zaffiro che tengono il campo soverchiando lo smeraldo e il rubino che, se hanno sempre il loro pregio, sono però assai meno portati, quest'anno, dello zaffiro.

Per riassumere: perle, perle, perle! poi, brillanti e zaffiri. Questo, il verbo della moda nuova nel campo dei gioielli. Ma se avete altre gemme o pietre dure di pregio, portatele *quand même*. L'importante si è che ogni vostro gioiello sia lavorato modernamente.

Nessuna elegante che tenga alla fama di intelligenza e di buon gusto può trascurare, nel gioiello, il lavoro d'oreficeria.

Passa forse in seconda linea la fattura d'un vestito perchè la stoffa nella quale è tagliato è preziosa e ricca? Nel gioiello, la gemma rappresenta la ricchezza; la lavorazione, l'arte.

Portare un braccialetto o un fermaglio di stile anzichè un nastro d'oro massiccio costellato di gemme, è differenza

che suggella l'eleganza e il gusto d'una signora tal quale come portare nn *tailleur* di un gran sarto anzichè un vestito di velluto fatto in casa.

Ma v'è forse, fra le nostre eleganti, una sola che non lo sappia?

**Flavia Steno.**



PELLICCERIE DELLA CASA  
Maria Ved. Rossi & Figli  
Genova - Via San Luca 108 r.





Figure scolpite da Giambattista Gaggini detto il *Bissone* o il *Veneziano*

# IL NATALE A GENOVA

## RIMEMBRANZE STORICHE

La festa di Natale ha sempre avuto, e conserva, sull'animo dei genovesi un fascino arcano. Le strade della città vecchia adornate dai verdi rami di lauro, le pompose mostre delle botteghe e dei negozi, il canto dei facili versi della tradizionale *pastorella*, ripetuto per le vie e per le case, sono cose tutte che suscitano nella mente e ridestano nei cuori le soavi memorie del passato.

Un tempo per Genova e per tutta la Liguria, la festa avea duplice scopo: la celebrazione commemorativa della nascita di Cristo, ed il cominciamento dell'anno. Quindi seguendo la tradizione, che avea origine fin dai tempi dell'Impero romano, i genovesi ponevano per il 25 dicembre presso le porte delle abitazioni dei magnati, dei consoli, e poscia anche presso l'ingresso del palazzo dove avea sede il

Capo del Comune, alberi o grossi rami d'alloro, ai quali, dopo il periodo delle Crociate, allacciavano gli stemmi del Comune delle *Compagne*, ossia rioni della città, e quelli gentilizi delle primarie famiglie,

Mentre alle casate patrizie, l'albero era recato come omaggio dai coloni od altri dipendenti, al Capo dello Stato veniva offerto nei tempi antichissimi dagli uomini delle ville esistenti sulle alture di Castelletto, ai quali in progresso di tempo, subentrarono gli uomini delle due vallate della Polcevera e del Bisagno.

Ma anche i Polceveraschi nel secolo XV cessarono dalla consuetudine e rimasero solo quelli del Bisagno, i quali la proseguirono con certo orgoglio. L'albero d'alloro recato alla vigilia di Natale al palazzo ducale (*Paxo*) tra il popolare

tripudio, e disposto nel mezzo del cortile esterno, veniva acceso sul far della sera, mentre il Doge, o per esso i Senatori delegati, gettavano tra le fiamme crepitanti, confetti e vin generoso. All'albero, così destinato al grande falò, o fuoco di gioia, davasi il nome di *Confuoco*, ed il popolo che assisteva alla cerimonia, andava a gara nel procurarsi gli spenti tizzoni che conservavansi durante l'annata come amuleti, i quali, secondo l'opinione della plebe, stimavansi atti a salvaguardare da molteplici malanni.

Già nel mio volume consecrato all'illustrazione storico-artistica del Natale, del Capo d'anno e dell'Epifania, ho fatto ampio cenno di questa costumanza, la quale, secondo una nota da me recentemente rinvenuta, tra un manoscritto, che appartenne allo storico Casoni, per la valle del Bisagno si sarebbe originata dopo la celebre vittoria riportata dagli abitanti di quella vallata, contro una compagnia chiamata la compagnia della Stella, composta di soldati scelti appartenenti alle milizie di Barnabò Visconti Duca di Milano.

A capo del curioso corteo, che dal Bisagno muoveva verso la città, stava l'*Abbate*, il quale altro non era se non uno dei capifamiglia più distinti appartenenti alla stessa vallata ed a cui fin dai tempi del Doge Boccanegra, era stato in certo modo, affidato il buon governo e la soprintendenza della vallata stessa. Egli veniva ogni anno eletto precisamente la vigilia di Natale e durava in tale carica un anno intero. Il popolo per questo l'appellava *Messer l'Abbou* e l'onorava come un capo di stato.

Nel corteo, l'albero, ossia *Confuoco*, figurava disposto sopra una specie di carro trionfale trainato da otto paia di buoi, coperto di fiori ed erbe odorose e non di rado, come risulta dalla memoria su citata, le fronde stesse dell'alloro venivano per la circostanza dorate ed inorpellate e sovra di esse, infilzate entro cannuccie, pure dorate ed ornate da nastri, elevavasi una certa quantità di cialde colorate in mezzo alle quali, tra piccole

bandieruole sventolanti, elevavasi lo stemma della Repubblica genovese e quello del Doge regnante.

Precisamente per ciò che concerne il trasporto e l'incendio del *Confuoco*, mi piace trascrivere testualmente dai *Cerimoniali* il brano curioso che riguarda la cerimonia svoltasi a palazzo ducale correndo la vigilia di Natale del 1588.

"Sabbato, vigilia di Natale..... essendo venuto a palazzo messer l'Abbò della Valle di Bisagno a suon di trombe, con nuove insegne, tirato da otto para di buovi, assettato sopra il *Confuoco* guarnito di lauro et con armi ducali dipinte, come anticamente in simil giornata si è costumato condurre da esso Confaloniere fin alla porta di sette scalini, et trovandosi Sua Serenità con i Signori Governatori in salotto sotto il baldacchino offitiando, gionse detto abbò con dette insegne et sue genti et trombe et con un mazzo di fiori in mano alla sua presentia, et poi fatte le debite riverenze lo presentò a Sua Serenità in segno di tributo et di obbedienza, dicendogli che messer Domene Dè lo conservi longamente in pace, sanità et libertà, et che haveva condotto il suo *Confuoco*. Al quale rispose che fosse il benvenuto, et che attendesse a far vivere in pace quelle genti de la Valle di Bisagno; che fussero obbedienti alli loro offitiali, et che se v'erano di cattivi che l'havessero detto che sarebben castigati, et che per l'avvenire si terrà conto di lui; et lo licenziò facendogli dare da un Cancellero 25 lire per mancia per tal tributo et obbedienza fatta alla Serenissima Repubblica.

Sonata l'Avemaria Sua Serenità accompagnata da buona parte dei signori Illustrissimi Governatori et vestita con habito morello senatorio, con torcie accese portate da' suoi servitori vestiti di liveriera, et tedeschi con alabarde, tragetti, mazzieri, cancelleri et maestro di cerimonie, andette alla porta di sette scalini, avanti alla quale stava preparato detto *Confuoco*, et fatta una gran trombettata con tutta la piazza armata, non ostante che piovesse, dal Sindaco in alta et intelligibile voce furono dette queste o simili parole. A nome sia dell'Onnipotente signor Dio et de la gloriosissima et Santissima Trinità, padre, figlio et spirito, santo. amen.

A nome sia dell'invincibilissimo et gloriosissimo S. Lorenzo martire titolare della nostra Cattedrale Chiesa di S. Lorenzo, amen. A nome sia del santo et fortissimo S. Giorgio nostro protettore et confalonere, amen. A nome del beatissimo et santissimo Padre nostro Papa Sisto quinto et dell'invincibilissimo Rodolfo imperatore sempre Cesare Augusto amen.

Et a nome sia di Sua Serenità et della Serenissima Repubblica et Eccellentissimi Signori Governatori et Illustrissimi Signori Procuratori, amen. Et Sua Serenità presa una torcia in mano accesa, diede fuoco al detto *Confuoco*, et gli buttò un'ampolletta di vino et un'altra di acqua dentro: et



Chiesa dell' Annunziata di Portoria — Il Presepio dipinto di A. Semino

se ne tornarono alla medesima sala, però prima salutata da tutta l'archibugheria et mascoli di Palazzo, con tutti gli detti Illustrissimi signori Governatori et Procuratori, quali dandogli la buona sera et buone feste, ciascun se ne andette a casa sua."

Nel Cerimoniale del 1595 è detto che all'Abbò, che portava il cuonfuoco " se li fecero pagar conforme al modo antico, 24 lire „ (per andarsi a rinfrescare con i suoi seguaci); e nel 1605, " a crescere imponenza alla cerimonia, se spararono l'archibugherie e li mascoli. „ Ma nel 1608, passò senza confettioni; e con una semplice buona sera "ciascuno se ne andette a casa sua„.

Nel 1611 l'Abate, volendo complimentare il Doge: " non seppe dire che alcune poche e disadorne parole; e tuttavia usandogli ugual gentilezza, dal Cassiere della Repubblica gli fu dato avvolti in una carta sei scudi d'oro per mancia, affinché li ripartisse fra gli alfieri che lo avevano accompagnato. Essi se ne mostrarono contenti: " andettero in piazza et a quattro a quattro, se messero a maneggiare destramente le loro insegne, per far conoscere la loro destrezza ed ogni uno mostrò il suo valore et agilità nel volteggiare dette insegne„.

Le feste a Palazzo Ducale, non si limitavano solamente alle accoglienze su riferite, ma le sale sontuose si aprivano a ricevimenti solenni. Gli anziani, i senatori, i capi di magistrati, l'Arcivescovo e le dignità ecclesiastiche e militari, i consoli delle arti, i diplomatici, ed il patriziato salivano tutti ad augurare le buone feste a *Messer lo Duxe*.

Nel'età di mezzo e nel rinascimento, la cena della notte di Natale era pure in Genova tenuta nella debita considerazione. Solenne il banchetto che fino dal 1455 come si ha dai documenti, veniva offerto a palazzo ducale.

L'aspetto del gran salone, dal soffitto intagliato e coperto d'oro (sventuratamente incendiato nel bombardamento del 1684) con le pareti coperte d'arazzi, pieno di velluti e sete di ogni colore, e vesti ed acconciature bizzarramente foggiate, e gemme scintillanti alla luce dei ceri, do-

vea essere addirittura fantastico.

Nel sito dove il Doge doveva sedere si stendeva un panno d'oro. In una credenza erano esposte argenterie di valore. Nelle prime ore della sera incominciava il ricevimento, a cui, oltre gli anziani, l'Arcivescovo, i governatori ed i nobili, erano pure sovente invitate le più distinte patrizie della città, che intervenivano indossando abiti di oro listati di seta.

Le musiche annunziavano l'ora della cena. Il Doge, indossando il manto d'oro foderato di ermellino bianco, in compagnia dell'Arcivescovo e degli anziani sedeva nella tavola posta vicino al trono.

Un decreto, che conservasi tra i manoscritti della Civica-Beriana, ci porge notizia degli inviti fatti per la festa in Palazzo la sera della vigilia di Natale del 1530. Anzitutto venivano invitati i Magnifici Procuratori dell'Ufficio di Moneta, poi componenti gli altri uffici pubblici, il Vicario del Podestà, quindi ventotto cittadini nobili, uno per ciascun Albergo, poscia il Magnifico Pretore, il Magnifico Giudice, gli Anziani, il Magnifico Conte Filippino D'Oria, l'Illustrissimo signor Sinibaldo Fiesco, e l'Illustrissimo Andrea D'Oria, se però gli piace intervenire: — *se piacit ei venire*.

Il vino moscatello servito al convito natalizio era offerto dalla Comunità di S. Remo, la quale provvedeva anche gli aranci. Infatti in una nota di spese dell'anno 1512 troviamo notati: — Barili 7 di moscatello mandati al sig. Doge. —

La consuetudine di presentare doni per la festa di Natale, era certo uua derivazione delle costumanze già in uso presso i Romani. Al cominciare d'ogni anno, tra le strenne che ai tempi di Augusto (quando appunto nacque il Redentore) si solevano scambiare parenti e amici, vi erano certe tazze od ampole di vetro recanti la leggenda: *Annum Novum Tibi Faustum*

Dai pagani, la consuetudine passò ai cristiani. L'ampolla di vetro venne consecrata come simbolo di augurio, e nella cerimonia del confuoco il Doge la gettava in mezzo alle braci ardenti.



Museo di Palazzo Bianco — Madonna del Correggio

Nel medio evo in Genova appellavano i doni natalizi col titolo di *exeniae*. Come rilevasi dall'*Illustrazione* del Registro Arcivescovile fatta dal Ch. Prof. Belgano, queste *exeniae* consistevano in pani, focaccine, tazze colme di latte, capponi, maiali, montoni ed agnelli, spalle e *cime*, uova, giuncate e formaggio, cera e mirto.

Per Natale il mirto era offerto all'Arcivescovo dagli uomini di Costa Malvara, e dagli abitanti di Molassana, i quali erano pure tenuti ad inviare due spalle di porco, giuncate, castagne, formaggi e frutta. Le galline erano offerte, tra l'altro, dagli uomini di Nè su quel di Chiavari; gli abitanti di Ceriana doveano 190 mine di grano ecc. Gli uomini di San Remo inviavano già fin dai tempi del Vescovo Teodolfo (962) vini, polli, fichi ed olio.

A chi portava detti donativi solevasi, fin dal medio evo, dare, come tuttavia generalmente si costuma presso i privati, da mangiare e da bere.

L'uso delle strenne, o *Danaro da Noce*, era comunissimo in tutte le case, in tutti gli uffici pubblici e privati, fin dal Medio Evo. Il famoso Banco di S. Giorgio stabilendo nel 1444 l'ufficio del suo tesoriere generale, mentre proibiva allo stesso ed al suo commesso di ricevere o prendere mercede, premi o ricognizione alcuna, lasciava però salvo il *danaro da noce a Natale*, da chi voleva darglielo.

Con i privati largheggiavano nella distribuzione delle strenne le stesse Autorità e mi piace quindi a proposito trascrivere la distinta ancora inedita, delle mancie che nel secolo XVIII soleva far distribuire il Doge. Eccola:



Il Presepio — Cartone di G. B. Castiglione detto *Grechetto*

<i>Alli due Capellani di Palazzo Ducale</i>	<i>Alli tre Traglietta (Uscieri)</i>	
<i>L. 5-6 danari</i>	<i>del Ser.mo Senato</i>	" 32
<i>Alli due Chierici di Cappella</i>	<i>Alli quattro Traglietta</i>	
<i>" 7-12</i>	<i>della Ecc.ma Camera</i>	" 2
<i>Alli Massari del Serenissimo</i>		



Chiesa dell'Immacolata — La Natività — Dipinto di N. Barabino

<i>Senato</i>	" 5-4	<i>Al Traglietta delli Signori</i>	
<i>Al Portiere di Sua Serenità</i>	" 5-4	<i>Supremi</i>	" 1
<i>Al Portiere dell'Eccelesissima Camera</i>	" 4	<i>Al Traglietta delle Galere</i>	" 1
<i>A chi á cura delli Robboni</i>	" 4	<i>Al Traglietta del Magistrato</i>	
<i>Al Marinaro del Porto</i>		<i>to di Corsica</i>	" 0-10
<i>(Custode)</i>	" 7-12	<i>Al Traglietta del Magistrato</i>	
<i>Alli Chierici di S. Lorenzo</i>	" 7-12	<i>delli Straordinarii</i>	" 0-10
		<i>Al Traglietta del Magistrato</i>	

<i>dell'Abbondanza</i>	„ 0-10
<i>Al Traglietta del Magistrato delle Veditorie</i>	„ 0-10
<i>Al Traglietta del Mogistrato di Guerra</i>	„ 0-10
<i>Al Traglietta del Magistrato dell'Artiglieria</i>	„ 0-10
<i>Al Traglietta del Magistrato della Moneta</i>	„ 0-10
<i>Al Traglietta del Magistrato dei Poveri</i>	„ 0-10
<i>Al Traglietta dei Padri del Comune</i>	„ 0-10
<i>Al Traglietta dei Conservatori del Mare</i>	„ 0-10
<i>Al Traglietta del Magistrato dell'Óleo</i>	„ 0-10
<i>Al Traglietta del Magistrato del vino</i>	„ 0-10
<i>Al Traglietta del Magistrato dell'Armamento nno</i>	„ 0-10
<i>Al Traglietta del Magistrato di S. Giorgio</i>	„ 2
<i>Alli Portieri didetto Magistrato</i>	„ 2
<i>Alle tre squadre di Tedeschi che servono alla porta di sua Serenità</i>	„ 22-15
<i>Alli Corrieri</i>	„ 7-12
<i>Alli Staffieri dell'Arcivescovo</i>	„ 7-12
<i>Al Guardaroba di Palazzo</i>	„ 2-
<i>Al Bancalaro di Palazzo</i>	„ 5-
<i>Al Muratore di Palazzo</i>	„ 2-10
<i>Al Vedraro</i>	„ 1-
<i>Alli due Traglietta delli Ospedali</i>	„ 1-
<i>Alli tamburi dei Tedeschi</i>	„ 2-
<i>Alli tamburi delli Svizzeri</i>	„ 1-
<i>Alli tamburi dei paeselli</i>	„ 1-
<i>Alli tamburi della Città</i>	„ 1-
<i>Alli tamburi dei Corsi</i>	„ 1-
<i>Alli Trombetta della Galera Capitana</i>	„ 2-
<i>Alli trombetta della Galera patrona</i>	„ 1-
<i>Alli trombetta delle altre Galee</i>	„ 1-
<i>Alli trombetta della Galea Capitana del Duca Doria</i>	„ 2-
<i>Alla Musica della Galera Capitana di Genova</i>	„ 2-

<i>Alli Sonatori di Basso Violino et Arpa</i>	„ 3-16
<i>A chi a cura dell'acqua</i>	„ 2-
<i>Al Ferraro di Palazzo</i>	„ 2-

Il Senato soleva donare ai Messi ossia uscieri dei varii Magistrati le calze nuove.

Una caratteristica delle feste Natalizie in Genova si è il *Presepio*. Io certo qui ne tralascio la descrizione, che ho già dato amplissima nel mio lavoro sopra ricordato ed al quale rimando il lettore. Mi compiaccio solamente ricordare che il divin mistero, anche tra noi, non poteva parlare per mezzo dell'arte, con maggiore eloquenza al genio dell'umanità. Esso ha dato all'arte motivi di imperitura bellezza, sia con i bassorilievi quattrocenteschi ideati dai Gaggini e che abbellano ancora parecchie località di Genova; sia con una pleiade di piccole sculture in legno magistralmente scolpite da G. B. Gaggini detto il Veneziano, dal Torre, dal Maragliano, dal Pittaluga, dal Navone, dallo Scopet, dal Pedevilla, Muraglia, ecc.; sia con i quadri e gli affreschi che sono ornamento delle nostre chiese e delle pinacoteche dei palazzi genovesi.

Si arricchirono di bellissimi presepii le chiese ed oratori dei Capuccini, della Madonnetta, di Oregina, di S. Francesco d'Albaro, di S. Bartolomeo di Staglieno e via via. Dalle chiese la costumanza passò pure nelle case, e non solo nelle case umili, ma anche nei palazzi del patriziato, e bellissimi presepii possedettero i Doria, gli Spinola, i Deferrari; insomma quasi tutte le famiglie della genovese nobiltà. Peccato che buona parte delle artistiche raccolte, sia scomparsa tra noi. Le belle figurine alle quali i nostri artisti avevano saputo dare l'impronta mirabile del vero, e nelle quali così bene espressi si vedeano i tipi della schiatta ligure, e nei cui vestimenti si rifletteva l'antico costume, sono partite da un pezzo per altre regioni. I Musei di Monaco di Baviera, di Londra, del Belgio e degli Stati Uniti, da cui furono a gran prezzo acquistate, al contrario di quello che si fece da noi, mostrarono di tenere



Chiesa delle Scuole Pie — La Natività — Bassorilievo di Francesco Schiaffino

nel dovuto pregio questo genere d'arte, che Genova aveva prima tanto prediletto.

Passando dalla scoltura alla pittura, dirò che opera degnissima è il quadro esprimente il Natale che il genovese Andrea Semino dipinse nel 1567 per la cappella di Paris Pinello nella chiesa dell'Annunziata di Portoria, dove tuttora si conserva. La maniera, lo stile prediletto da Raffaello è in questo quadro evidente. Nobiltà e purezza sono i caratteri di quella bella figura della Madonna che prostrata tra un gruppo di pastori, adora il divin neonato da cui irraggia una luce vivida.

A consimile soavità si impronta il presepio dipinto da Luca Cambiaso e che vedesi nella Metropolitana. Giambattista Carlone tratta pure il soggetto della Natività con tutta l'armoniosa forza del suo temperamento artistico. Il quadro ordinatogli da Gerolamo Vivaldi per l'altare gentilizio al Santuario del Monte, e l'altro che egli collocò a San Teodoro, dimostrano com'egli alla semplicità della composizione sapesse congiungere la forza e la leggiadria del colorito.

Lo stesso può ripetersi per i presepii dipinti da Domenico Piola. Alla magia del colore si associa nelle composizioni piollesche, in bella armonia il disegno, e felice è l'aggruppamento delle figure intorno alla culla divina.

Luciano Borzone consacra alla Natività, il gran quadro che vedesi all'Annunziata del Vastato. La scena piena di vita, che in quella tela si dispiega con arte, fa pensare con dolore alla fine del pittore, il quale cadendo da una scaia mentre dava gli ultimi ritocchi al dipinto, miseramente moriva.

Una luce poetica illumina il presepio che Benedetto Castiglione detto il Grechetto, dipinse per la chiesa gentilizia di

San Luca. La scena è graziosa, e la maggior attrattiva di quel quadro, è nella affettuosa compiacenza con la quale la Madonna osserva la sua creaturina. E' poi bellissimo il gruppo degli angeli che dall'alto contemplan il divino infante.

La sacra rappresentazione del Natale a mezzo di cartoni coloriti, fu pur cara a Stefano Camogli, artista modesto e tra noi nelle età passate, insuperato nell'arte di riprodurre frutta e fiori. Nel colorire le figure gli fu aiuto, da giovanetto, il cognato Domenico Piola, il quale ebbe così agio di esercitarsi nel maneggio dei colori a guazzo e pigliar quindi quella franca e perfetta pratica, che nei suoi mirabili affreschi tutti ammirano e plaudono.

Tra le scolture in marmo, è la Natività scolpita da Francesco Schiaffino per la chiesa delle Scuole Pie, tanto meravigliosa, da far gola agli agenti di Napoleone I i quali la presero e la trasportarono a Parigi, ma per fortuna nostra colà rimase breve tempo. Caduto Bonaparte tornò ad accrescere la gloria del patrimonio artistico genovese.

**Luigi A Cervetto**



Pastori e Pastorelle - Sculture di G.B. Gaggini, del Muragliano e del Muraglia



La Pieve di Novi — Effetto di neve

## LA PIEVE DI NOVI LIGURE

Un dott. Ercole Spinola, che vi-se sulla fine del 1500, ha raccolto e tramandato in un manoscritto che il novese Paolo Serra ha ordinato e conservato, un saggio storico sulla città di Novi, in cui è riportata una cronaca di Tolomeo Ancisa, superstite dell'antica Libarna, il quale narra la storia della sua famiglia che sarebbe stata — secondo lui — la fondatrice prima della industriale città ligure.

Ed arrivando a parlare del suo terzogenito, che fu Xillo, dice che congiuntosi per parentela con Aurelia Canossa, *si fece appresso chiamare dell'istesso cognome, ed essendo di buoni costumi, e fedele amico dei Cristiani, abbracciò la legge cattolica ed eresse una Chiesa, lungi un miglio dalla sua Patria.*

Le memorie di Tolomeo Ancisa si riferiscono al III secolo, per cui ove dovessimo accettarle per autentiche, noi avremmo la prova che la Chiesa della Pieve — perchè è proprio di essa che qui si tratta — risale al trecento.

Ma queste memorie — io ebbi già occasione di manifestare questa mia opinione, in un'altra circostanza — non sono evidentemente autentiche: non sono che una geniale finzione dello studioso Paolo Serra, il quale raccolse la tradizione orale che al suo tempo certamente correva, e dandole forma più concreta, riempiendone con la fantasia in parte, in parte forse anche con qualche documento che egli, più fortunato di noi, ebbe la ventura di conoscere, la lacuna, la tramandò a noi come una guida per risa-

lire alle sorgenti della verità.

Intanto, ad attestare l'autenticità della Pieve, sta il fatto della sua costruzione, che i recenti restauri, dovuti alla solerzia e al gusto d'arte della amministrazione comunale, hanno messo in evidenza le finestre in stile gotico, e un geroglifico intagliato sulla pietra e posto nel muro, che lo stesso Spinola ricorda nel suo *Saggio storico*, con due serpi intrecciate e fra esse un sole, emblema di antico stemma gentilizio, intercalato con varie lettere incomprensibili.

Poche riforme subì la piccola chiesuola che, dapprima tenuta dai monaci di San Benedetto — gli stessi che avevano il vicino ricco convento di Precipiano, divenne poi — quando sorsero le maggiori chiese nella ingrandita città — quello che è ancora attualmente, un santuario alla dipendenza della Collegiata di Novi.

Ma la tradizione di devozione per la Pieve, non venne mai meno fra i novesi, i quali ne fanno meta delle loro gite domenicali, e che, nella ottava di Pasqua, festeggiando la ricorrenza della

solennità della Madonna, vi accorrono



L' abside-esterno

numerosi in pio pellegrinaggio, non



La Pieve al di festivo

solo, ma anche a lieto convegno.

Essa dista poche miglia da Novi, e sorge su un piccolo altipiano, al disopra della distesa della Frasceta, che domina colla sua costruzione abbrunata dal tempo.



Interno dell' Abside

Sul piazzale, degli alberi secolari, ne ombreggiano la facciata: le tre arcate del pronao si aprono con una curva slanciata, più basse le due laterali, quella centrale svelta e assai più alta e grande, e nello sfondo si presenta la porta che dà adito alla Chiesa.

Parecchi anni fa, essendo il borgo della Pieve cresciuto di popolazione, ed imponendosi la necessità di una scuola, l'amministrazione del Comune, per ragione di economia, pensò di costruirla servendosi di un muro della Chiesa, e chiuso un arco del pronao, vi adattò la parete di una stanza.

Nei recenti restauri però, suggeriti e diretti dal D'Andrade, con ottimo senso, la scuola fu demolita e il pronao rimeso nello stato primitivo.

Nell'interno della Chiesa è degno di considerazione l'abside, in puro stile con dipinti a fresco pregevoli.

Un affresco di valore è quello di Manfredino da Oxilio, che ha, in caratteri gotici, questa epigrafe: " Magnifica Domina De Champo Fregoso hanc cappellam pinxi fecit in testimonium gratiarum Anno MCCCCLXXIII. Manfredinus da Boxilio Pinxit "

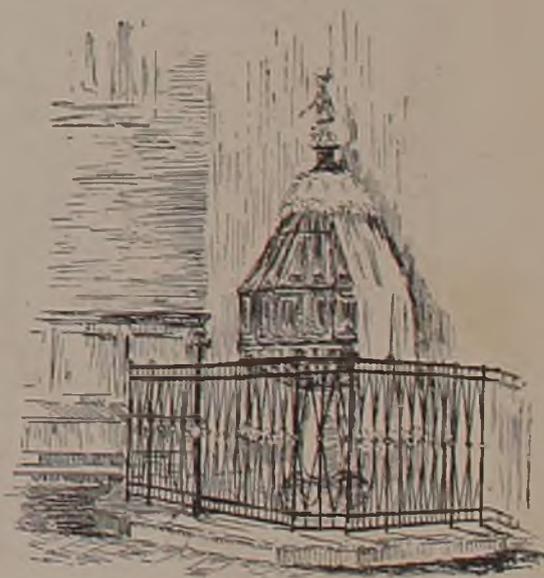
Nella chiesa della Pieve deve pure rimarcarsi un sarcofago: quello del latinista Gagliuffi.

Egli fu infatti sepolto in quella chiesa, e un piccolo monumento lo ricorda: una lunga lapide, sotto un busto.

Nel basamento del busto i due distici con cui il latinista insigne compose la propria iscrizione funeraria:

" Sorte Racusinus. Vita Italus. Ore latinus. Mente alacri. Ardenti pectore. Honesta colens. Ingenius facilisque iocosus. Pauca mala œquo animo, multaque fausta tuli. "

Nella lapide una lunga epigrafe latina ci dà tutta la vita del Gagliuffi, l'abate illustre che nato a Ragusa, studiò prima e poi insegnò a Roma e poi fu a Genova dottor di lettere e di giurisprudenza, poeta improvvisatore, avvocato, professore, e poi finì per morire a Novi, dove ebbe cattedra nelle scuole di filosofia, e trovando finalmente riposo nella quiete tranquilla della Pieve.



Il Battistero

\*  
\*\*

Procedendosi l'anno scorso ai restauri di questa chies, fu scoperta in un pilastro una preziosa *cassetta* per raccogliere le offerte dei fedeli, che, dalla diligenza dello scultore Lagostena — alla cui cortesia debbo le caratteristiche illustrazioni di queste mie memorie — fu riportata alla primitiva bellezza.

Lo stesso scultore Pietro Lagostena, essendosi dovuto fornire la Pieve di un battistero, perchè da qualche anno fu eretta in Rettorato succursale della parrocchia di S. Pietro in Novi, volle scolpire in legno un piccolo S. Giovanni Battista per adornarlo, e fece opera di vero artista, imitando lo stile del medio evo con un piccolo gioiello.

Dove la chiesa della Pieve conserva anche maggiormente le stimate dell'antichità, è nell'esterno del coro, che le sopraffazioni delle costruzioni successive

non hanno turbato e che si rileva ancora in tutta la sua tipica architettura

Ai piedi dell'altipiano su cui la Pieve domina, e presso lo stradale provinciale, due fontanelle gettano un'acqua perenne e sana, che forma la ricchezza del luogo delizioso.

Certo è questa l'acqua freschissima *che con poco scavo si ritrova*, di cui parla Lorenzo Capelloni nel proemio dei suoi "Ragionamenti vari", raccontando delle origini di Novi: essa persuase Tolomeo Ancisa, come narrasi nella cronaca dello Spinola, a raccogliere in questo punto la sua famiglia fuggitiva dalla furia distruttrice di Attila, flagello di Dio, quando nell'anno 394 aveva raso al suolo *Antilia*, la sua patria diletta — onde ebbe nobile principio su quelle rovine, la nuova città di *Nove*, e da quei profughi, una nuova stirpe.

**Mario Mari.**





# Il Monte della Guardia

## E LE VIE FUNICOLARI AEREE

Percorrendo Val Polcevera, da Bolzaneto a Pontedecimo, Campomorone e Ceranesi, il Monte della Guardia, col magnifico tempio consacrato alla Madonna, si presenta ovunque grandioso e suggestivo. Si eleva ad oltre 800 metri sul livello del mare, come un cono gigantesco, e dalla strada che lo circonda intorno, alla base, salgono da tutte le parti sentieri aspri, serpeggianti, tra boschi e dirupi, perchè il Santuario di N. S. della Guardia è la meta preferita di innumerevoli pellegrinaggi.

Vi salgono a centinaia ed a migliaia i visitatori, specialmente alla domenica, la maggior parte sospinti dalla fede, ma non pochi per semplice sport o per diletto. E più ne salirebbero, se fosse meno impervia la via.

Imperocchè da lassù si gode la vista di uno dei più meravigliosi panorami, che si possano immaginare. La piattaforma superiore del monte, ove si erge maestoso il Santuario, con tutt'intorno i caffè, i ristoranti ed uno splendido piazzale, è come un osservatorio isolato, fra cielo e terra, coll'Appennino a settentrione ed il mare a mezzogiorno, che suscita i più elevati sentimenti di misticismo e di poesia, non disgiunti da un dolce benessere.

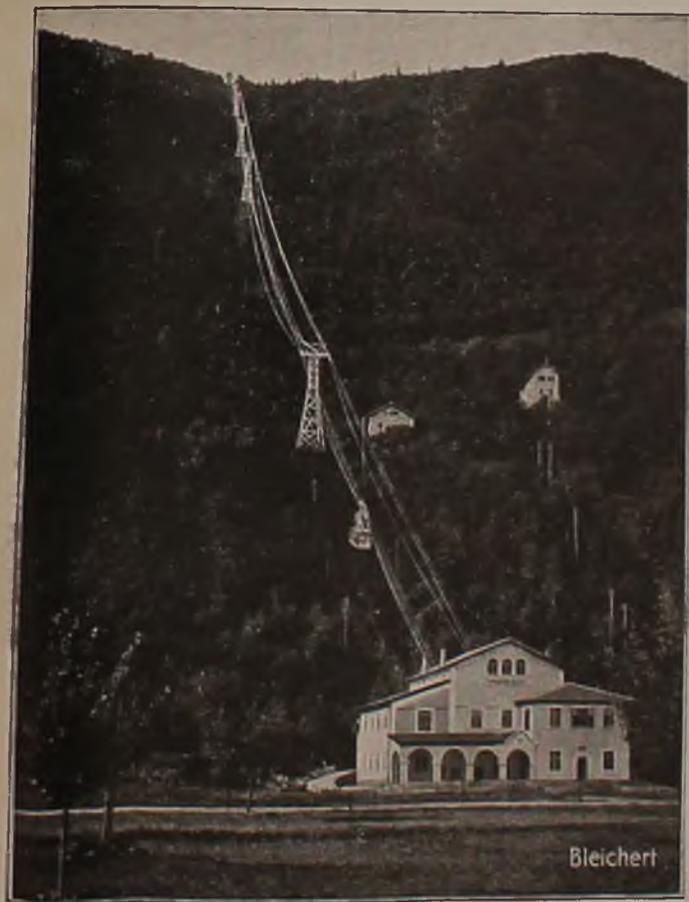
I Genovesi, e ben a ragione, ne sono entusiasti. I marinai ed i naufraghi... della vita, vanno lassù a portar voti e ad implorare grazie. E' la meta desiata della gente di fede; ma la grave fatica e il disagio della salita impedisce a molti di raggiungere l'alta cima del monte. Tutti desiderano... la funicolare.

Si era pensato, prima d'ora, di salire l'erta del monte con una strada fatta a zig-zag, sulla quale potesse scorrere il tram elettrico, come avviene sulle colline che circondano la città, dove si estende e si arrampica Genova bella; ma la vetta del Monte della Guardia è troppo alta, e l'impresa tentata non ebbe fortuna.

L'insuccesso della tramvia elettrica rappresenta forse il più grave ostacolo per la realizzazione di una funicolare: quasi una jettatura!

Ma ora, mercè il progresso della tecnica, il sistema di trazione funicolare, ha raggiunto un così importante risultato pratico, da assicurare l'accesso meccanico alle cime più alte dei nostri monti. E ben se ne persuase, con felice intuito, l'Amministrazione comunale di Pontedecimo, la piccola capitale di Val Polcevera, che ha accolto l'iniziativa di una via funicolare aerea per il Monte della Guardia, deliberando un cospicuo contributo finanziario, ed ha costituito nel suo seno un Comitato promotore, affidandone la presidenza all'egregio deputato del luogo, onorevole avv. Emilio Parodi.

La funicolare aerea, è molto diversa dalle altre funicolari a terra, ben note a Genova. Non è più necessario costruire il piano inclinato per il binario, eseguendo trafori, costruendo viadotti, ed altre costosissime opere d'arte. La via è fatta colle



Vista d'insieme della Filovia di Bolzano all'altipiano di Kœlern

funi, ben tese, e sostenute da appoggi intermedi, le quali rappresentano come un unico ponte sospeso fra le due stazioni estreme. Le vetture sono appese per aria, a guisa di pendoli oscillanti, mediante un carrello che scorre sulle funi-binario, e vengono trainate dalle funi di trazione: le funi metalliche sono così applicate per il duplice scopo, di sostegno e di locomozione.

Questo modernissimo sistema di trasporti montani non è una novità: è applicato da tempo per le merci. La novità consiste nel trasporto dei passeggeri, per cui lo studio dei tecnici si è specialmente preoccupato dei provvedimenti necessari onde ottenere la più assoluta sicurezza dei viaggiatori. E tale problema si può dire ora perfettamente risolto.

Per persuadere i lettori del risultato pratico che altrove si è ottenuto, vogliamo citare un magnifico e interessante esempio di una linea costruita nel Sud-Tirolo dalla rispettabile ditta Bleichert di Lipsia. Diamo qui due illustrazioni: dell'insieme della linea e della vettura, con un ca-

stello d'appoggio della fune, che è alta ben 30 metri.

Si tratta della ferrovia aerea Bolzano-Köln, della lunghezza di 1600 metri, la quale supera il dislivello di 875 metri. A Köln vi è soltanto una stazione di villeggiatura estiva, ed il successo di questo primo anno di esercizio è stato grandissimo.

In Italia, finora, non si è fatto che una piccola applicazione per la traversata del Po durante l'Esposizione di Torino del 1911. Vi sono però molti progetti allo studio: noi formiamo l'augurio che il progetto per il Monte della Guardia, sia uno dei primi ad essere eseguito.

**Ing. A. Ferretti.**

*P. S. Sappiamo che si sta studiando l'applicazione di una piccola ferrovia aerea all'Esposizione Marittima di Genova, che si aprirà il 1.º maggio prossimo.*



Vista della vettura e di una torre per l'appoggio delle funi

Agostino Ghiringhelli, *gerente responsabile*

Stab. Tip. del *Successo*

# Vincenzo Schiavetti

TELEFONO 30-56

Genova Portici XX Settembre 170 rosso

*Articoli Casalinghi*



Stufe perfezionate economiche

Specialità forni economici - Tritacarne  
brevettati - Filtri perfezionati ecc.

Eleganza, Praticità,  
Economia, Igiene.

Deposito della Fabbrica Borsalino e F.ilo - Alessandria

# G. Sartoris

**GENOVA - Via Roma 19-21**

TELEFONO 49-88

*Specialità Cappelli Finissimi*

ULTIMISSIME NOVITA'

Filiale: PORTICI XX SETTEMBRE 240 - Telefono 23-87

LA LIBRERIA EDITRICE MODERNA

PUBBLICHERÀ PROSSIMAMENTE

## CROCE E GRIFO

di **AMEDEO PESCIO**

*Elegantissimo volume di 300 pagine*

Nuovo Omaggio alla Gloria di Genova

STABILIMENTO  
**BAGNI**

*Salita S. Caterina. 12*

---

♣ Bagni semplici, salsiodici  
solfurei, doccie, fanghi, suda-  
zioni ecc. ecc. ♣ ♣ ♣ ♣ ♣ ♣ ♣

---

**MASSAGGI**

diretti da Sanitario Specialista

# FOTOINCISIONI



**COMMERCIALI E DI LUSO**

ESEGUITE COI PIU MODERNI SISTEMI

PER

GUIDE - RIVISTE - ILLUSTRAZIONI

CATALOGHI - GIORNALI - Ecc.

PREMIATO STABILIMENTO

**D. GIANINAZZI**

VICO NOTARI, 5-9 GENOVA TELEFONO 20-97

**SPECIALITÀ RIPRODUZIONI PER INGEGNERI**

ASSOLUTA PRECISIONE

CALCOGRAFIE E FOTOLITOGRAFIE

Lo Champagne

della Vedova

Clicquot

Ponsardin

REIMS

è il migliore del

Mondo